ARTURO SCHOPENHAUER

Coll. PA-I-3

LA FILOSOFIA DELLE UNIVERSITÀ

Traduzione dal tedesco
con introduzione di G. Papini
e un' appendice di G. Vailati

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
1909

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABRA

47989
82038

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba.

INTRODUZIONE

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

I

La questione se si possa e si debba insegnare la filosofia nelle scuole, tanto medie che alte, è oggi viva in Italia. Qualche anno fa io e l'amico Giuseppe Prezzolini abbiamo combattuto, un po' colle ragioni e un po' colla canzonatura, la pretesa di voler insegnar la filosofia e le ridicolaggini e i mali che provengono da questo insegnamento [1]. *Recentemente, in seguito alle dispute nate nella Commissione Reale per la Riforma delle Scuole medie, se n'è riparlato. Uno dei membri più intelligenti di essa, Giovanni Vailati, s'è opposto all'introduzione dell'insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie ed ha ricorso perfino a Platone e ad Aristotele per dimostrare*

(1) *Si veda specialmente la rivista* Leonardo *(annate 1904 e 1905) e il nostro libro* La Cultura Italiana — *Firenze, Lumachi, 1906.*

i pericoli di una precoce iniziazione al pensiero filosofico. Un altro membro della stessa commissione, Andrea Torre, sostenne invece la tesi del tutto opposta, e, persuaso dell' importantissimo ufficio della filosofia come educatrice del pensiero e unificatrice della cultura, propose di metterla anche dove ora non c' è. Il Prof. Giovanni Gentile, in un suo libro molto notato,[1] *ritenne utile la filosofia nei licei, ma non già la filosofia che s' insegna ora, e le riforme da lui proposte son tanto importanti e radicali e, per conseguenza, così difficili a farsi, che se ne può dedurre anche la soppressione, per lo meno temporanea, del così mal fatto insegnamento filosofico liceale.*

Il Gentile non si occupava delle università ma di queste ha parlato or che poco, e con la solita franchezza, il suo compagno più fido: Benedetto Croce. Il quale, scrivendo, nella sua Critica, *del* Risveglio filosofico e la cultura italiana, *esce fuori ad un tratto con questa sua, ch' egli chiama* utopia: *« tutti sanno che, ora, in Italia, la massima parte della produzione tipografico-filosofica è dovuta*

---

(1) L' insegnamento della filosofia nei Licei — *Palermo, Sandron. Vedi, dello stesso,* Scuola e Filosofia — *Palermo, Sandron, 1908.*

ad aspiranti a cattedre universitarie; e tutti sanno come questa produzione sia, quasi sempre, scadentissima. Non può non esser tale, perchè la filosofia richiede forte e rara disposizione naturale, e un lungo periodo di raccoglimento e di travaglio; laddove quella produzione è determinata da bisogni pratici di collocamento economico ed è manifatturata da giovani di necessità immaturi, che sono costretti a mettere insieme in fretta e furia volumi su volumi, per esser tenuti presenti nei concorsi e per cominciare a pigliar posto nelle graduatorie; finchè, a forza di presentarsi e di accumulare stampati, il candidato suscita negli esaminatori il sentimento di compassione, che egli abbia ormai abbastanza penato nella sua via crucis *e meriti il posto. Tutti sanno anche come, d' altro canto, la maggior parte della fatica dei professori universitarii, si spende nel dettar lezioni, che si riassumono in tante « dispense » litografate, ad uso di una folla di studenti, dei quali l' un per cento ha qualche amore per gli studii e la filosofia, e gli altri prescelgono quel ramo o perchè ne debbono scegliere uno, e quale esso sia è loro press' a poco indifferente; o perchè si sa che il professore di filosofia delle scuole secondarie ha (o aveva fino a poco tempo fa) minor*

numero d' ore d' insegnamento e nessuna fatica di correzione di compiti, rispetto ai suoi colleghi.

« *Ora poniamo che si facesse un efficace movimento, in Italia, per richiedere l'* abolizione di tutte le cattedre di filosofia, *e che si trovasse un ministro e un parlamento che decretassero quell' abolizione; che cosa accadrebbe? Naturalmente, ciò che accade sul mercato, sempre che una merce perde la sua utilità: la produzione tipografico-filosofica, e la produzione dei professori di filosofia, diminuirebbe su vastissima scala... Sembra a voi che questo sarebbe un gran male? A me non di certo, per la parte che mi riguarda; nè sarebbe un male per il paese; e neppure pei giovani che legittimamente aspirano ad aprirsi fonti di onesto guadagno, i quali non perderebbero nulla, perchè un teorema di economia dice che domanda di prodotti non è domanda di lavoro. Essi troverebbero, insomma, altri mestieri, più degni, da fare.*

« *Ma se tutta quella produzione tipografico-filosofica e la produzione di operai filosofi, diminuirebbe, non per ciò sparirebbero quei rari lavori serii, quei rari uomini nati e educati alla filosofia, che ora ci sono, e che ci saranno, sempre che la natura li farà nascere. Quegli uomini filosofano, perchè non possono fare altrimenti*[1]*: come un poeta*

[1] anche gli asini ragliano perchè non possono fare altrimenti...

vero fa versi perchè non può non farne: occorrono forse scuole di Stato e accademie di belle arti per far sorgere la poesia e la pittura? Dobbiamo forse allo Stato italiano la notevole produzione artistica e poetica dell' ultimo mezzo secolo? Dobbiamo alle scuole italiane il pur notevole movimento di studii religiosi degli ultimi anni? Con l' abolizione delle cattedre di filosofia si toglierebbe via un ingombro; si farebbe anzi una larga e magnifica potatura, che sarebbe seguita da belli e freschi virgulti. La filosofia, coltivata per vocazione ed amore, richiamerebbe intorno a sè tutti gli spiriti simpatici e sinceri; e acquisterebbe quella forza espansiva che le cose, nate per amore, posseggono.[1] »

Il Croce, però, non crede all' efficacia pratica di questa sua bella utopia e dichiara che se fosse pubblicista o agitatore pratico non la sosterrebbe. Non son in questo d' accordo con lui. È certo che per andar contro agli interessi, anche di pochi, e per smuovere i poteri pubblici — specie in un paese, come l' Italia, che non si appassiona molto per le cose della cultura — ce ne vuole, ma chi vuol bene a un' utopia non deve contribuire a farla

---

(1) B. Croce, Il Risveglio filosofico e la Cultura Italiana *(in* Critica, *VI, 173-174).*

rimaner sempre tale, chiamandola dinanzi a tutti con quel nome. Piuttosto è bene che si affatichi a farla credere fattibile. È già molto. E per questo non credo che sarebbe inutile in Italia, in questo momento, una campagna per la soppressione delle cattedre di filosofia teoretica e morale nelle università, lasciando, per ora, quelle di storia della filosofia. Intanto, per fornire armi ed argomenti a questa campagna, pubblico la traduzione italiana di una delle parti più famose di Parerga und Paralipomena *del grande Schopenhauer: quella appunto ove egli sferza la filosofia universitaria, rappresentata principalmente, ai suoi tempi, dai filosofi hegeliani.*

II

Si ripeterà, ancora una volta, che i giudizi di Schopenhauer non contano perchè hanno origine personale. È verissimo. Lo Schopenhauer fu, per un anno, libero docente all' Università di Berlino e dovette smettere perchè non ebbe che quattro o cinque uditori.

La gente, invece, si pigiava nell' aula dove insegnava e pontificava il suo grande avversario filosofico, l'Hegel. Ma questa possibile fonte personale della stizza schopenhaueriana contro le università

non toglie valore e sapore allo spiritoso pamphlet *che vien dietro a queste pagine. Ad esso, però, andrebbero aggiunti altri argomenti per dimostrare non soltanto la inutilità, ma anche la pericolosità dei professori di filosofia.*

Lo Schopenhauer insiste, soprattutto, sulle limitazioni che la religione dominante impone alla verità filosofica — sul brutto spettacolo che danno uomini pagati per pensare — sul fatto che i più grandi filosofi non furono professori — sui fatti di cameratismo e di opposizione al pensiero indipendente che si osservano nel mondo universitario, e specialmente sull' impossibilità intrinseca d' insegnare la filosofia e sul pericolo del predominio di una filosofia di stato a scapito della libera ricerca.

e Kant? cf p. 34

La filosofia non è, come una qualsiasi scienza empirica, una cosa che si può insegnare. Una scienza è composta di fatti certi, di esperienze compiute, e di generalizzazione provvisorie e chiunque possegga un' intelligenza media e una discreta memoria può impararla. Se dopo non manderà innanzi la scienza e non inventerà nulla di nuovo per lo meno potrà dire di sapere *quella scienza e, al bisogno, potrà anche trasmettere ad altri le sue conoscenze.*

e l'arte?

Per la filosofia il caso è diverso. La filosofia non è raccolta di fatti, non è registrazione di

cifre, non è semplice insieme di generalizzazioni empiriche. Essa è la forma più alta dell' attività teorica dell'uomo — è sforzo personale, è intuizione, creazione. Essa corrisponde, nella direzione intellettuale, a quel ch' è la poesia nella direzione immaginosa e sentimentale. Vale a dire che filosofi si nasce, non si diventa; che soltanto gli uomini di genio che filosofano si possono veramente chiamare filosofi e che c' è, dunque, un estro filosofico come c' è un' ispirazione poetica e un' estasi religiosa.

Ora chi s' è mai sognato d' insegnare agli altri a diventar poeti? Se pur ce ne sono stati eran di certo degli sciocchi, che non son riusciti a nulla. Si può insegnar la rettorica e la metrica, ma non si può mai dare, a chi non ce l' ha, l' anima poetica. Ora lo stesso si può dire della filosofia, la quale non si può insegnare se non a quelli che son già filosofi nell' anima, che son trasportati da un impulso fortissimo e antico alla ricerca concettuale del vero, e costoro, in generale, non hanno gran bisogno di maestri di carne, parlanti da una cattedra, ma vivono in compagnia dei grandi spiriti morti, leggendone e meditandone le opere. E così come è scomparsa, nelle scuole, l' abitudine d' insegnare a far versi latini, così si deve proibire che

si pretenda insegnare la filosofia, la quale, per sua natura, vien concessa a quei pochissimi, i quali insegnano a tutto il genere umano per mezzo de' loro libri.

E non si dica che non si tratta d' insegnare a creare filosofie nuove ma a conoscere e comprendere quelle passate, sì antiche che recenti. Giacchè la filosofia, non essendo una meccanica congerie di conoscenze positive, non può essere, nonchè creata, neppur compresa da quelli che non son nati per essa, e anche se costoro imparassero a memoria tutte le formule del maestro, e questo fosse pur grandissimo filosofo, non ostante non si potrebbe dire che fossero diventati spiriti filosofici.

Soltanto come contributo alla storia della cultura si può tollerare qualche forma d' insegnamento filosofico. Lo stesso Schopenhauer, malgrado il suo odio per la filosofia universitaria, propone, in questo libretto, che si mantenga l' insegnamento della logica e quello della storia della filosofia. E non ha tutti i torti. La logica, almeno come viene intesa tradizionalmente, secondo il modello aristotelico, è qualcosa di meccanico, che più facilmente può essere insegnata e imparata, per quanto sia difficile, anche a chi conosce minutamente la logica, il ragionar bene, se non ha la testa ben fatta.

logica

La storia della filosofia può servire di guida bibliografica per chi si senta spinto verso la filosofia e voglia entrare in contatto diretto colle opere originali dei grandi filosofi, la cui lettura, però, non può mai venir compensata da qualsiasi voluminosa e dotta storia.

Il pericolo, a cui accennavo, di una filosofia di Stato non è una previsione ma il ricordo di fatti già avvenuti. Un governo che abbia tendenze accentratrici e perciò voglia rivolgere tutte le forze della nazione a un solo fine, può benissimo, avendo in mano, in ultima analisi, la scelta dei professori di filosofia, imporre alle menti una specie di filosofia ufficiale, uniforme, eguale per tutte le scuole e per tutte le teste, castigando così, col silenzio e colla fame, chiunque, soltanto pensoso della ricerca del vero, si trovi condotto a pensieri che contrastino con i gusti e gli interessi della classe dominante. E se pure il governo non pensi direttamente a questo monopolio può darsi sempre il caso che una data scuola filosofica, più invadente e fortunata delle altre, s' imponga ai governanti, si accaparri a poco a poco tutte le cattedre, diriga a suo modo l' insegnamento, formuli i programmi, mandi innanzi i suoi uomini, perseguiti gli avversari e si valga della sua influenza presso

i poteri pubblici per impedire che si facciano innanzi quelli che potrebbero superarla e sorpassarla. E queste non sono paure fantastiche: qualcosa di simile è accaduto in Francia, al tempo dell' eclettismo, quando Vittorio Cousin comandava dispoticamente su tutto l' insegnamento francese — è accaduto in Germania quando l' hegelianismo era alla moda e non c' eran cattedre che per gli hegeliani — è accaduto anche in Italia quando Augusto Conti, con la complicità del governo, aveva formato una specie di impero filosofico, imponendo all' Italia il beverone allungato del suo spiritualismo cristiano. Domani, se qualche scuola dogmatica e fanatica, convinta di possedere la verità, l' assoluto e tante altre belle cose, prendesse il sopravvento, qualcosa di simile potrebbe avvenire ed è meglio togliere fin da ora la possibilità di simili invasioni e dittature.

Queste pagine dello Schopenhauer non son dunque inutili neppure oggi, dopo tanti anni da che sono state scritte, e anche se la questione a cui si riferiscono non fosse sempre viva, varrebbe la pena di leggerle, perchè il nostro filosofo sa scrivere bene, è pieno di spirito e possiede un buon gruzzolo di citazioni di cui è prodigo assai. Oggi i nostri neoidealisti gli tengono un po' il

broncio, forse a causa del disprezzo ch' egli ebbe per Hegel, ma questo, se mai, è una ragione di più per rendercelo simpatico, perchè veramente molta leggerezza e molta ciarlataneria è andata e va sotto il nome di hegelianismo.

GIOVANNI PAPINI.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Com' è noto lo scritto Ueber die Universitäts — Philosophie *fa parte dei* Parerga und Paralipomena, *raccolta di scritti di vario argomento che lo Schopenhauer pubblicò a Berlino nel 1851. Una 2ª ediz. accresciuta, comparve, per cura del discepolo J. Frauenstadt, a Berlino, nel 1862 e fu ristampata nel 1874, 1878, 1881, 1888, 1891, ecc. Un' altra edizione curata da R. B. Koeber, comparve pure a Berlino nel 1891, e quella a cura di H. Hirt in Halle nel 1892.*

I Parerga und Paralipomena *furon compresi nelle edizioni complete delle opere del filosofo. La presente traduz. è fatta servendosi dell' edizione di E. Grisebach.* (Sammtliche Werke — *Leipzig, Reclam — IV, 163-228*).

A mia conoscenza non esistono altre versioni di questa filippica schopenhaueriana al di fuori di quella recente di A. Dietrich (Philosophie et Philosophes — *Paris, Alcan, 1907 — pp. 31-114) che non è troppo accurata.*

G. P.

LA FILOSOFIA DELLE UNIVERSITÀ

> Ἡ ἀτιμία φιλοσοφίᾳ διὰ ταῦτα προσπέπτωκεν, ὅτι οὐ κατ' ἀξίαν αὐτῆς ἅπτονται· οὐ γὰρ νόθους ἔδει ἅπτεσθαι, ἀλλὰ γνησίους.
>
> PLATONE, *De Republ.* VII.

Riesce senza dubbio vantaggioso in più modi alla filosofia il suo insegnamento nelle Università. Essa acquista così un' esistenza palese e il suo stendardo è innalzato davanti agli occhi degli uomini; per cui viene più facilmente osservata e meno facilmente dimenticata. Il maggior utile è che menti giovani e capaci possano così conoscerla ed essere eccitate al suo studio. Ma bisogna aggiungere che quelli che hanno per essa speciale disposizione e sentono il bisogno di conoscerla, finirebbero per incontrarla ugualmente su altre vie. Poichè le cose che si amano, le cose nate l' una per l' altra, si ritrovano facilmente: anime affini si salutano da lontano. Per uno di loro un libro qualunque di un vero filosofo può essere stimolo molto più potente ed efficace che non le lezioni

di un filosofo di cattedra come lo dà la piazza.

Nelle scuole classiche Platone dev' essere letto diligentemente: è il mezzo più efficace per accendere lo spirito filosofico. Ma in generale io sono del parere che gli accennati utili che la filosofia cattedratica può dare, sono superati dal danno che la filosofia come professione porta alla filosofia in quanto libera ricerca di verità o la filosofia come incarico del governo alla filosofia in quanto incarico della natura e dell' umanità.

Mi spiego: prima di tutto un governo non assolderà della gente perchè contraddica sia pure indirettamente ciò che esso fa proclamare da tutti i pulpiti da migliaia di suoi preti o maestri di religione, poichè, l' insegnamento di quella gente, nella misura in cui avesse effetto, renderebbe inefficaci quelle altre istituzioni.

Giacchè, come è noto, i giudizi si annullano non solo per mezzo di contradizioni, ma anche solo con affermazioni contrarie. Per esempio: al giudizio « la rosa è rossa » contradice non solo questo: « essa non è rossa », ma anche l'altro « essa è gialla » che dice altrettanto e forse più. Di qui la massima *improbant secus docentes.* I filosofi di università si trovano così in una posizione curiosa: e voglio dire una parola, anche qui, su questo segreto di

Pulcinella. I professori delle altre scienze hanno solo l'obbligo d'insegnare, secondo le proprie forze e possibilità, ciò che è vero e giusto. Solo per i professori di filosofia bisogna intendere la cosa *cum grano salis*. La loro condizione è diversa per il fatto che il problema filosofico è lo stesso problema su cui anche la religione, a suo modo, dà responsi; e perciò l'ho chiamata, questa, la metafisica del popolo. A dir vero anche i professori di filosofia devono insegnare ciò ch'è vero e giusto; ma, nel fondamento e nella sostanza, simili a quelle che insegna la religione del paese, la quale, si capisce, rappresenta il vero e il giusto. Da ciò nacque, nell'anno 1840, quell'ingenuo detto di un illustre professore di filosofia, detto che ho già riportato nella mia *Critica della filosofia di Kant:* « Se una filosofia nega le idee fondamentali del Cristianesimo, è falsa, o anche se vera, inservibile ».

Da ciò si vede che nella filosofia universitaria la verità occupa un posto secondario e, quando ce n'è bisogno, deve cederlo a qualche altra qualità.

Questo dunque distingue nelle università la filosofia dalle altre scienze che vi occupano ugualmente delle cattedre.

Per conseguenza, finchè esiste la Chiesa, nelle

Università potrà essere insegnata soltanto una filosofia che, piena di rispetto per la religione del paese, sia d'accordo con essa nella sostanza, e sia sempre, nel fondo e nell'essenziale — anche se stranamente adorna e perciò poco comprensibile — una parafrasi e un'apologia della religione del paese. Agl'insegnanti così legati non resta altro che cercare nuove locuzioni e nuove forme con cui esporre il contenuto della religione del paese, mascherato e reso insipido da espressioni astratte e a cui allora si dà il nome di filosofia. Tuttavia se qualcuno vuol fare qualche cosa di più potrà divagare in argomenti vicini o rifugiarsi in qualche innocente buffoneria o intraprendere, ad esempio, delle difficili ricerche analitiche sull'equilibrio delle rappresentazioni nella mente umana, e simili bazzecole. Ma i filosofi universitari, chiusi tra misure e limitazioni, restano tuttavia di buon umore; perchè l'importante, per loro, è di procurare un'onesta sussistenza a sè stessi, alla moglie e bambini e anche di godere un certo prestigio presso la gente. Essi riguardano i veri filosofi, la cui anima tormentata cerca la chiave della nostra misteriosa e incerta esistenza, come esseri mitologici, come affetti da monomania. Poichè il prendere la filosofia veramente sul serio a nes-

suno, in generale, appare più strano che a un professore di filosofia; il papa è sempre il più incredulo dei cristiani. Da ciò deriva che raramente un vero filosofo fu professore di filosofia. Kant è un'eccezione: e io ne ho già parlato ricordando le cause e le conseguenze del fatto nel secondo volume della mia opera principale, C. 17, p. 162 (3ª ediz., p. 179).

La ben nota di Fichte offre un esempio dell'esistenza condizionale di ogni filosofia universitaria; anche se Fichte, in fondo, fu soltanto un sofista e non un vero filosofo. Egli aveva osato trascurare nella sua filosofia gl'insegnamenti della religione del paese: e le conseguenze di ciò furono e la sua espulsione e di più gl'insulti della plebe. La punizione, però, fece effetto, poichè dopo il suo ritorno a Berlino, l'Io assoluto si trasforma docilissimamente nel buon Dio e l'intero insegnamento prende un colore cristiano, come si vede particolarmente nel « Metodo per giungere alla vita felice ». Notevole è questo caso anche per il fatto che a Fichte è stata attribuita come sua principale colpa l'affermazione che Dio non sia altro che l'ordine morale universale; mentre questa affermazione è poco diversa dalla sentenza dell'evangelista Giovanni: Dio è l'amore.

È facile comprendere che sotto tali condizioni la filosofia di cattedra non può fare a meno di essere

« come il grillo dalle gambe lunghe
Che sempre fugge e fuggendo salta
E anche tra l'erba continua a cantare la sua
vecchia, piccola canzone ».

Il guaio sta nella possibilità, che pur bisogna concedere, che le più avanzate vedute dell'uomo sulla natura delle cose, sul suo proprio essere e su quello del mondo, non coincidano cogl'insegnamenti rivelati, in parte all'antico piccolo popolo ebreo e in parte venuti fuori a Gerusalemme 1800 anni fa. Per togliere in un colpo questo inconveniente il professore di filosofia Hegel inventò l'espressione di « Religione assoluta » colla quale del resto raggiunse il suo scopo, giacchè conosceva bene i suoi polli. E infatti la Religione assoluta è, per la filosofia di cattedra, veramente e propriamente assoluta, cioè deve assolutamente e in ogni modo essere vera, altrimenti...! Altri poi di questi ricercatori di verità fondono insieme filosofia e religione facendone un Centauro, che chiamano filosofia della religione; e insegnano anche che religione e filosofia sono la stessa cosa; affermazione che può sembrar vera solo nel senso in cui

Francesco I deve aver detto, a proposito di Carlo V, quelle parole molto concilianti: « Io voglio ciò che vuole mio fratello Carlo » cioè Milano.

Altri, senza far tante storie, parlano addirittura di una filosofia cristiana; come sarebbe a dire, presso a poco, ch' esiste un' aritmetica cristiana secondo la quale il 5 è un numero pari.

Simili epiteti, presi dalla teologia, non convengono, com' è chiaro, alla filosofia, in quanto essa si presenta come un tentativo della ragione, di risolvere con propri mezzi e indipendentemente da ogni autorità, il problema dell' essere. Come scienza essa non ha a che fare con ciò che si può o si deve *credere*, ma solo con quello che si può *sapere*. Essendo così del tutto diversa dalla fede, essa non può danneggiarla in nessun modo, giacchè la fede è tale in quanto contiene ciò che non si può sapere. Se si giungesse a sapere anche questo, la fede diventerebbe inutile e ridicola, allo stesso modo che sarebbe inutile e ridicolo parlare ancora di dogmi in matematica. Se non è persuaso che l' intera e piena verità è contenuta ed espressa nella religione del paese, si contenti di ciò e rinunzi a far della filosofia. Ma non si deve sembrare ciò che non si è. La pretesa di ingenua ricerca della verità, e il proponimento di ottenere

per risultato, e usare come misura e controllo, la religione del paese, sono incompatibili, e una tale filosofia legata alla religione del paese come un cane da catena al muro, è soltanto una spiacevole caricatura della più alta e nobile aspirazione dell' umanità. Tuttavia uno dei principali articoli di smercio dei filosofi universitari è quella filosofia della religione, paragonata sopra a un Centauro, la quale si riduce a una specie di Gnosi o anche a un filosofare che si appoggia a certe favorite presupposizioni, le quali non vengono affatto provate.

Anche quei titoli di tesi, come ad esempio *de verae philosophiae erga religionem pietate*, un' insegna che si adatta bene a un tal ovile filosofico, mostrano chiaramente la tendenza e il movente della filosofia di cattedra. A dir vero questi filosofi addomesticati prendono alle volte degli slanci che sembrano pericolosi; ma si può stare a vedere tranquillamente, e star sicuri che si fermeranno a quel termine ch' è stato prefisso una volta per tutte. Alle volte siamo tentati di credere che essi abbiano smesso i loro studi serii di filosofia prima di aver dodici anni e che fin d' allora abbiano fissato le loro vedute riguardo all' essenza del mondo e a ciò che ne dipende; perchè essi, dopo

tutte le discussioni filosofiche e le deviazioni pericolose dietro guide temerarie, giungono sempre a ciò che a quell' età è fatto apparir plausibile e lo prendono, anzi, come criterio di verità.

Tutte le dottrine filosofiche eterodosse delle quali hanno dovuto occuparsi tutta la vita, sembra ad essi che esistano solo per essere contraddette e per riaffermare tanto più saldamente quelle prime. Bisogna anzi stupirsi che, pur passando la vita tra tante gravi eresie, abbiano saputo conservare così pura la loro interna innocenza filosofica.

Se qualcuno, dopo tutto quanto si è detto, ha ancora dei dubbii sullo spirito e sullo scopo della filosofia nelle università, consideri la sorte della pseudofilosofia di Hegel. Le ha forse nuociuto che suo fondamento fosse l' idea più assurda, un mondo capovolto, una buffonata filosofica e il suo contenuto la più vuota, insignificante chiacchierata di cui si sia mai contentato una testa di legno, e la sua esposizione nelle opere stesse dell' autore il gergo più ripugnante e insieme insensato, che ricorda i deliri dei pazzi? No, no, neppure per idea!

Al contrario, con tutto ciò, per 20 anni, essa è stata la più brillante filosofia cattedratica che abbia mai goduto stipendio e onorario; è fiorita

e prosperata, e da cento libri fu annunziata all'intera Germania come la cima finalmente raggiunta dell'umana saggezza e, come la filosofia delle filosofie, innalzata fino al cielo: essa era mezzo per esaminare studenti e impiegare professori; chi non lo seguiva dagli sfrontati ripetitori del suo autore, tanto flessibile quanto privo di spirito, era dichiarato « pazzo per conto suo »; e perfino i pochi che osarono opporsi, sia pure debolmente, a questi eccessi, procedevano timidamente, riconoscendo « il grande spirito e l'alto genio » di quell'insipido filosofante. La prova di quanto ho detto ci è data dall'intera letteratura di questo bel movimento, la quale, ora che il processo è finito, si reca, passando per un'anticamera piena di compari che sogghignano, a quel giudizio dove noi ci rivediamo, al tribunale della posterità, il quale, tra le altre cose, ha una campana di vergogna che può esser suonata per epoche intere.

Ma chi è stato che ha dato fine a quella gloria, e ha gettato a terra la bestia trionfante e ha disperso tutta la grande armata di mercenari e di balordi, riducendola a pochi superstiti che, ritardatari e predoni, aggruppati sotto la bandiera degli « *Halleschen Jahrbücher* », fanno per un po' di tempo ancora, con pubblico scandalo, il loro in-

fame mestiere e ad un paio di miseri stupidi che credono ancora e portano in giro ciò che avevano ingenuamente creduto e imparato negli anni giovanili? Null'altro che un tale che ha avuto la maligna idea di dimostrare che questa filosofia era una filosofia da università che si accordava soltanto apparentemente, e a parole, ma non realmente, nel vero spirito, colla religione del paese.

Il rimprovero, in sè, era giusto e l'ha dimostrato poi il « Nuovo Cattolicismo ». Il Nuovo Cattolicismo tedesco non è altro che un Hegelianismo popolarizzato. Esso lascia ugualmente il mondo senza spiegazione: il mondo c'è, e basta.

Soltanto che il mondo riceve il nome di Dio e l'umanità il nome di Cristo. Ambedue hanno in sè il loro scopo, cioè cercano il proprio benessere per quanto dura la breve vita. *Gaudeamus igitur!* E l'apoteosi Hegeliana dello Stato è portata fino al comunismo. Una rappresentazione molto esatta del Nuovo Cattolicismo è data da F. KAMPE, *Geschichte der religiösen Bewegung neuerer Zeit,* Bd. 3, 1856 (Storia del movimento religioso moderno). Ma che un tale difetto possa essere il punto vulnerabile di un sistema filosofico dominante, ci mostra

« qual'è la qualità
Che dà il successo e innalza l'uomo »

o il particolare criterio con cui si giudica della verità e del valore di una filosofia nelle università tedesche. Del resto sarebbe stato facile respingere un tale assalto, anche astrazion fatta dalla bassezza delle accuse di questo genere.

Chi abbisogna ancora di prove consideri l'epilogo della grande farsa Hegeliana, la conversione, da essa derivata e molto conforme ai tempi, del signor Schelling dallo spinozismo al bigottismo e il conseguente trasloco da Monaco a Berlino tra lo strombettio di tutti i giornali, dalle cui allusioni si sarebbe potuto credere che egli portasse in tasca quel Dio personale, quel Dio da tutti desiderato; per cui gli studenti accorsero in folla e furono costretti ad entrare dalle finestre nella sala delle lezioni; poi, alla fine del corso, il brevetto di grande uomo che certi professori di università, ch'erano stati suoi uditori, gli offrirono ossequiosi, e in genere tutta la brillante e lucrosa parte che ha rappresentato a Berlino, senza arrossire; e tutto ciò nella tarda età in cui il pensiero del ricordo che si lascia, vince, nelle nobili nature, ogni altra preoccupazione. Simili cose potrebbero rendere malinconici; sembra quasi che gli stessi professori di filosofia ne dovessero arrossire: tuttavia questo è romantici-

smo. Ma dopo tali fatti non c'è più nulla da aggiungere per chi non abbia ancora visto chiaro che cos'è la filosofia di cattedra con tutti i suoi eroi.

Tuttavia la giustizia vuole che si giudichi la filosofia delle università, non solo, come s'è fatto fin qui, dal punto di vista dello scopo che pretende avere, ma anche dal punto di vista di quello che essa veramente e propriamente ha. Il quale si riduce a far sì che i futuri referendari, avvocati, dottori, candidati e professori mantengano nelle loro convinzioni quell'indirizzo che è conforme all'intento dello Stato e del suo governo.

Su ciò non ho nulla da ridire, e mi arrendo. Poichè non credo di essere abbastanza competente per giudicare della necessità o inutilità di un tale mezzo di governo; ma lo rimetto invece al parere di quelli che hanno il difficile compito di governare uomini, cioè di mantenere l'ordine, la tranquillità, la pace tra milioni di esseri che sono in gran parte illimitatamente egoisti, ingiusti, iniqui, invidiosi, maligni e per giunta stupidi e bisbetici, e di proteggere i pochi che posseggono qualche cosa contro l'infinito numero di quelli che non hanno nulla al di fuori delle proprie forze materiali. Poichè il detto « io ringrazio Dio tutte le

mattine di non dover preoccuparmi dell' impero romano » è stata sempre la mia divisa favorita. Ma questi scopi politici della filosofia universitaria furono quelli appunto che procurarono all' Hegelianismo un così inaudito favore ministeriale.

Per esso lo stato era « l' organismo morale assolutamente completo », lo scopo dell' umana esistenza. Quale migliore preparazione per i futuri impiegati governativi e capisezione, di questa che insegnava a dare l' intera vita allo stato, ad appartenergli anima e corpo, come l' ape all' alveare, a non avere altra mira che di diventare una ruota capace di cooperare, *ultimus finis bonorum,* a mantenere in piedi la gran macchina dello stato?

Il caposezione e l' uomo erano così una stessa e medesima cosa, una vera apoteosi del filisteismo.

Ma altra è la relazione tra una tale filosofia universitaria e lo stato, e altra la sua relazione con la filosofia di per sè stessa che, per questo riguardo, come *pura* filosofia, deve essere distinta dalla filosofia *applicata.* La vera filosofia non conosce altro scopo che la verità, e ogni altro, dato che potesse averne, riuscirebbe, a quello, dannoso.

Il suo scopo è l' appagamento di quel nobile bisogno, da me chiamato *metafisico,* che l' umanità ha sentito, profondo e vivo, in tutti i tempi, e

più forte quando, come ora, il rispetto per i dogmi va diminuendo.

Il dogma, fatto per la massa degli uomini, non può contenere che verità *allegorica,* che deve far valere per vera, « *sensu proprio* ». Col diffondersi delle cognizioni di storia, fisica, e perfino di filosofia, cresce il numero di quelli che non contentandosi più dei dogmi cercano la verità, « *sensu proprio* ». Ma che cosa può questo bisogno di fronte a un tale fantoccio in cattedra, *nervis alienis mobile?* Come è possibile superare quella filosofia da sottana che ci vien concessa, o quei vuoti edifici di parole, quella rettorica che non dice nulla, o maschera di frasi le verità più comuni e accessibili, o gli assoluti nonsensi Hegeliani? E ora, anche se l'eloquente Giovanni tornasse dal deserto dove, vestito di pelli e nutrito di cavallette, si fosse occupato a lungo, lontano dal mondo, della ricerca della verità, e venisse ad offrirci la sua saggezza, che accoglienza dovrebbe aspettarsi da quei venduti politici di cattedra, che con la moglie e i figlioli vivono alle spalle della filosofia, e il cui motto è *primum vivere, deinde philosophari,* e quindi hanno preso il possesso del mercato e hanno fatto sì che vi abbia valore ciò che essi approvano, per cui il merito

esiste soltanto se ad essi e alla loro pochezza d'ingegno piace di riconoscerlo? Essi tengono le dande del piccolo pubblico che s'impaccia di filosofia; giacchè questo nelle cose che non divertono come le produzioni poetiche, ma promettono solo insegnamento, tanto più se non fruttano denaro, non perde tempo e fatica senza avere la piena sicurezza che queste vengono generosamente ricompensate. Esso li ascolta perchè ha ereditato la fede che colui che vive di una cosa sia anche quello che la capisce, e si affida per la scelta di ciò che è degno di attenzione e di ciò che non lo è, a quegli uomini del mestiere, che dalle cattedre, nei compendi, nei giornali, nelle riviste di letteratura parlano come veri maestri della partita.

Oh, che cosa sarà di te, mio povero Giovanni del deserto, se ciò che tu porti non è conforme alle tacite convenzioni dei signori della filosofia lucrativa! Essi ti guarderanno come uno che non ha afferrato lo spirito del giuoco e perciò minaccia di guastarlo a tutti loro; cioè come un nemico, un avversario. Anche se ciò che tu porti fosse il capolavoro dello spirito umano, non potrebbe mai trovar grazia ai loro occhi. Poichè se ciò che tu porti non è *ad normam conventionis,* essi non

possono farne soggetto delle loro lezioni e quindi non possono viverne. A un professore di filosofia non viene mai in mente di esaminare la verità di un nuovo sistema; egli cerca, invece, di vedere se è possibile metterlo d' accordo cogl' insegnamenti della religione del paese, gli scopi del governo e le idee dominanti del momento. Dopo ciò egli decide la sua sorte.

Ma se un sistema prevale e coi suoi insegnamenti attira l' attenzione del pubblico, che lo trova degno di studio, esso distoglierà l' attenzione dalla filosofia cattedratica e la priverà del suo credito e, ciò che è peggio, le diminuirà lo smercio. *Dî meliora!* Ma una cosa simile non deve avvenire, e contro di essa dovrebbero stare tutti come un solo uomo. Il metodo e la tattica per ciò li fornisce di un felice istinto, come quello che ogni essere ha per la propria conservazione.

Mi spiego: la lotta contro una filosofia opposta alla *norma conventionis*, massimamente quando si ha il sentore di meriti e di qualità che il diploma di professore non può somministrare, è una cosa difficile, in cui è bene non avventurarsi, perchè l' opera messa all' indice acquisterebbe, per questo stesso fatto, notorietà, e i curiosi, accorrendo, potrebbero fare dei raffronti molto spiacevoli e di esito

abbastanza dubbio. Al contrario, di comune accordo, come fratelli che hanno lo stesso modo di pensare e le stesse forze, riguardano un fatto così importuno come non avvenuto e colla massima disinvoltura accolgono le cose più importanti come se non avessero alcun significato e le riflessioni profonde, maturate dai secoli, come se non meritassero il conto di parlarne: lo scopo è di soffocarle. Malignamente stringono le labbra e tacciono, tacciono con quel *silentium, quod livor indixerit* (ep. 79) già denunziato dal vecchio Seneca. E intanto continuano a gracidare, e più forte, tra gli aborti dello spirito, nella tranquilla persuasione che ciò che nessuno conosce è come se non esistesse, e che nel mondo le cose valgono per ciò che sembrano e per come si chiamano, non per ciò che sono: questo, fra tutti, è il mezzo più sicuro e senza pericoli contro il merito, e perciò quello che avrei voluto raccomandare a quegli imbecilli che cercano il loro sostentamento in cose per le quali occorrono maggiori capacità, senza, tuttavia, farmi mallevadore delle conseguenze. Però non è il caso di fare appello agli Dei come se si trattasse di un *inauditum nefas:* questa è soltanto una scena della commedia che noi vediamo rappresentata in tutti i tempi, in tutte le

arti, in tutte le scienze, cioè la lotta tra quelli che vivono *per* una cosa e quelli che *di* essa vivono, oppure tra quelli che *sono* e quelli che *si danno per* qualche cosa. Per gli uni essa è lo scopo a cui tutta la vita è soltanto un mezzo; per gli altri è il mezzo, anzi la noiosa condizione per vivere, per star bene, avere godimenti e felicità familiare; uniche cose che essi prendono sul serio, perchè per essi sono stati segnati dalla natura i limiti della loro sfera di attività.

Chi vuol farsi una chiara idea di ciò studi la storia della letteratura e legga le biografie dei grandi maestri in ogni specie di arte. Egli vedrà che è stato lo stesso in tutti i tempi e comprenderà che continuerà sempre a succeder lo stesso.

Per il passato tutti riconoscono questo fatto, per il presente nessuno lo vuol riconoscere.

Le pagine più splendide della letteratura sono generalmente tragiche. Dappertutto vediamo come il merito abbia sempre dovuto aspettare che i pazzi abbiano sfogata tutta la loro pazzia e che, finito il banchetto, tutti siano andati a letto: allora esso viene come uno spettro dalla profonda notte per occupare finalmente, sia pure come un'ombra, il posto di onore che gli era stato sottratto.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Ma noi qui dobbiamo occuparci solo della fi-

losofia e dei suoi rappresentanti. Noi troviamo che pochi filosofi sono stati professori di filosofia; e relativamente che furono ancora meno i professori di filosofia che furono filosofi; si potrebbe perciò concludere che, come i corpi idiaelettrici non sono conduttori dell'elettricità, così i filosofi non possono essere professori di filosofia. Infatti per chi pensa per conto suo non c'è ufficio più seccante di questo. Poichè la cattedra di filosofia è, in certo modo, un confessionale aperto dove uno, *coram popolu,* deve fare la sua confessione di fede. Inoltre nulla è di maggiore ostacolo alla formazione di salde e profonde convinzioni e al conseguimento della vera saggezza, di quella continua necessità di apparire saggi, di smerciare pretese conoscenze davanti a scolari avidi di sapere e di essere sempre pronti a rispondere a tutte le immaginabili domande.

Il peggio è che un uomo, in tali condizioni, a ogni pensiero che gli viene, è assalito subito dal bisogno di vedere se si accorda colle convinzioni dei superiori; ciò paralizza la sua mente in modo che i pensieri non osano più venire. La verità non può fare a meno dell'atmosfera della libertà.

Sull'*exceptio, quae firmat regulam,* che Kant è stato professore, ho già detto quanto era neces-

sario, e aggiungo che la sua filosofia sarebbe stata più grandiosa, più energica, più pura e più bella se egli non fosse stato professore; sebbene egli, molto saggiamente, abbia tenuto, quanto fu possibile, il professore separato dal filosofo e non esponesse in cattedra le sue proprie dottrine (v. ROSENKRANZ, *Geschichte der Kantischen Philosophie*, p. 148).

Guardando i più importanti sedicenti filosofi di questo mezzo secolo passato, dopo la fine dell'attività di Kant non trovo nessuno, purtroppo, di cui possa lodare la serietà nella ricerca del vero; ma trovo invece che tutti cercano, senza averne sempre la piena coscienza, solo l'apparenza della cosa, e mirano all'effetto, anzi alla mistificazione, e aspirano solo all'applauso dei superiori e poi degli studenti; del che il supremo scopo resta sempre quello di godersi comodamente lo stipendio in seno alla famiglia. Tutto ciò è conforme all'umana natura, che ha comuni cogli animali, gli scopi immediati: mangiare, bere, e covare i figlioli, e, come proprio appannaggio, ha soltanto la passione di brillare e di far figura.

Al contrario la prima condizione che rende possibile fare qualche cosa di veramente importante e reale in filosofia, come in poesia e nelle belle

arti, è una tendenza anormale, che, contro le regole della natura umana, al posto delle aspirazioni soggettive al benessere della propria persona, pone una tendenza oggettiva, diretta a scopi che vanno oltre la persona e che appunto per questo vien chiamata eccentrica e spesso derisa come donchisciottesca. Ma già Aristotele l'ha detto: « E' non conviene, come da alcuni si consiglia, per il fatto di essere uomini, pensare solo cose umane, e per il fatto di esser mortali, soltanto cose mortali, ma al contrario, più che si può, emanciparci dalla mortalità e fare tutte le cose che facciamo, in vista di vivere secondo le parti migliori di noi stessi ».

Una tale direzione di spirito è senza dubbio una stranissima anomalia, i cui frutti, tuttavia, col tempo, tornano a beneficio di tutta l'umanità; giacchè, per fortuna, sono della specie di quelli che si conservano.

I pensatori si possono dividere in quelli che pensano *per* sè, e quelli che pensano *per* gli altri: questi sono la regola, quelli l'eccezione. I primi pensano per sè nel doppio senso della parola e sono gli egoisti più nobili: solo da essi il mondo può avere ammaestramenti. Poichè soltanto la luce che uno ha acceso per sè può illuminare anche gli altri; onde ciò che Seneca sostenne riguardo

al morale, *alteri vivas oportet, si vis tibi vivere* (ep. 48), vale precisamente al contrario in cose intellettuali, cioè: *tibi cogites oportet, si omnibus cogitasse volueris.* Ma è proprio questa la rara anomalia che nessun proposito e nessuna buona volontà può creare, e senza la quale non si fanno progressi in filosofia. Per gli altri, e in generale per scopi intermediari, non è possibile che nessuna mente si metta in quell' altissima tensione ch' è necessaria a ciò, e che esige appunto il dimenticare sè stessi e ogni altro scopo: in mancanza di ciò si resta all' apparenza, e alla pretesa della cosa. Tutt' al più si potranno combinare in diversi modi delle vecchie idee e farne un castello di carta: ma non ne verrà nulla di nuovo e di vero al mondo.

E poi bisogna notare che quelli per i quali il proprio benessere è il vero scopo e il pensiero solo un mezzo, dovranno sempre tener conto dei bisogni mutevoli e delle inclinazioni dei contemporanei, delle mire di chi governa ecc. E così non è possibile raggiungere la verità che si mostra così difficilmente anche a chi la cerca davvero e con lealtà.

Ma in generale chi cerca per sè, accanto alla moglie e ai figliuoli, un' onesta esistenza, come potrebbe nello stesso tempo dedicarsi alla verità? La verità che in tutti i tempi è stata una compagna

pericolosa e un' ospite poco accetta dappertutto, e che viene rappresentata nuda, forse perchè non ha nulla con sè e nulla può dare e vuol essere cercata solo per ciò che essa è.

Non si possono servire nello stesso tempo due padroni così diversi come il mondo e la verità: il tentarlo conduce all' ipocrisia e all' adulazione.

Può accadere che un sacerdote della verità diventi un difensore dell' inganno, che insegni con zelo ciò che non crede e così sciupi il tempo e l' ingegno della gioventù fiduciosa, o, rinnegando ogni coscienza letteraria, si faccia araldo di qualche influente guastamestieri, p. es. di qualche bigotto; e può anche succedere che egli, perchè pagato dal governo per fini politici, si proponga di fare l' apoteosi dello stato, facendone il fine ultimo delle aspirazioni umane; e così non solo trasformi l' aula delle lezioni in scuola del più basso filisteismo, ma giunga, alla fine, come p. es. Hegel, alla repugnante dottrina che il destino dell' uomo è nello stato, come quello dell' ape nell' alveare; con che l' alto scopo della nostra esistenza viene interamente allontanato dai nostri occhi.

Che la filosofia non si presti ad essere un mestiere l' ha dimostrato Platone parlando dei sofisti, che egli contrappone a Socrate; al principio del

Protagora egli descrisse comicamente, e in modo davvero insuperabile ed estremamente dilettevole, il successo di quella gente. Il guadagno per mezzo della filosofia era presso gli antichi il contrassegno che distingueva i sofisti dai filosofi. La relazione tra sofisti e filosofi è la stessa che passa tra la fanciulla che si dà per amore e le donne pagate. Così dice Socrate (XENOPH. *Memorab.* L. I, c. 6, § 13): « O Antifonte, da noi si crede che il vendere la bellezza e la sapienza siano l'una e l'altra cose che si possono fare tanto in modo onorevole quanto in modo vergognoso. Per la bellezza se alcuno la vende per denaro a chi la cerca la chiamano prostituita; se invece alcuno si fa un amico di uno che sa essere buono e bello, allora noi diciamo ch'è una persona saggia. Lo stesso anche per la sapienza: chiamiamo sofisti, come a dire prostituiti, quelli che vendono il sapere a chi lo vuole; quello, invece, che si rende amico chi conosca essere di buona indole, insegnandogli tutto ciò che sa di buono, è da noi stimato fare ciò che conviene a un buon cittadino ». Ch'è per questa ragione che Socrate, come Aristotele, mette Aristippo tra i sofisti, io l'ho già accennato nella mia opera principale. (Vol. 2, cap. 17, p. 162 — 3ª ediz. p. 179).

Gli stoici la pensano lo stesso e ce lo dice Stobeo: « Quanto al chiedere del denaro ai discepoli ci fu tra loro dissenso. Gli uni dicevano che a questo modo si faceva come i sofisti; gli altri che sarebbe un procedere poco nobile e che ricorda quello dei mercanti e che perciò sarebbe indegno della filosofia far pagare i suoi insegnamenti ». (*Eclogae physicae et ethicae,* ediz. Heeren — part. sec. tom. pr. p. 226). Anche il giurista Ulpiano mostra avere un alto concetto dei filosofi; poichè egli li distingue da quelli che per uffici liberali (esercitati, cioè, da gente nata libera) devono ricevere un compenso. Egli dice *(Lex 1, § 4, Dig. de extraord. cognit., 50, 13): An et philosophi professorum numero sint? Et non putem, non quia non religiosa res est, sed quia hoc primum profiteri eos oportet, mercenariam operam spernere.*

L' opinione su questo punto era così ferma che la ritroviamo in pieno vigore presso gli ultimi imperatori; giacchè anche in Filostrato (Lib. 1, c. 13) Apollonio di Tiana rimprovera al suo avversario Eufrate più di tutto il far commercio di sapienza, e nella 51ª epistola è scritto: « Ti rimproverano alcuni per aver preso ricchezze dal re. Di ciò non ci sarebbe dal farti carico, se non

sembrasse che tu abbia preso quasi uno stipendio per la filosofia; e averlo preso tante volte, e in determinate quantità, e da persona ch' era convinta che tu eri filosofo ». D' accordo con ciò nella 42ª epistola egli dice di sè stesso che, avendone bisogno, accetterebbe un' elemosina, ma non mai, neppure in caso di necessità, un salario per la sua filosofia. « Se qualcheduno offra denari ad Apollonio e chi li offre sarà giudicato degno da lui, Apollonio li accetterà, dato che ne abbia bisogno. Ma stipendio per la filosofia non ne prenderà, anche se ne abbisognasse ». Questa vecchia opinione ha il suo buon fondamento e riposa su ciò: che la filosofia ha troppi punti di contatto con la vita pubblica e privata, per cui, facendone un mestiere, i secondi fini prendono il sopravvento sui primi e i cosidetti filosofi diventano parassiti della filosofia: essi si opporranno all' azione dei veri filosofi, congiurando contro di loro e facendo valere solo ciò che giova alla propria causa. Poichè, appena si tratta di guadagno, si giunge facilmente quando il vantaggio lo richiede, a impiegare ogni basso mezzo, accordi, coalizioni e così di seguito, per dare adito e valore a cose false e raggiungere così i propri scopi materiali. Di qui la necessità di soffocare ciò, che con la sua verità e il suo

merito, vi si oppone. A queste arti nessuno sarebbe meno adatto di un vero filosofo, che si ritrovasse per caso tra le faccende di questi mestieranti. Alla poesia, come alle altre belle arti, vien poco danno dall' essere usata anche come mezzo di guadagno; poichè ogni opera d' arte ha una propria esistenza, a sè, isolata, e il cattivo non può nè scacciare il buono nè oscurarlo. Ma la filosofia è un tutto intero, un' unità, e mira alla verità, non alla bellezza; ci sono diverse bellezze, ma solo *una* verità; come ci sono molte Muse, ma soltanto una Minerva.

Appunto perciò il poeta può rifiutarsi di sferzare il male: ma il filosofo può trovarsi nel caso di doverlo fare. Poichè il cattivo, se acquista valore, si oppone subito al buono: le erbacce soffocano le piante utili. La filosofia è, per sua natura, esclusiva; essa determina il modo di pensare di un' età: perciò un sistema dominante non ne sopporta altri accanto a sè, come i figli dei sultani non ne sopportano altri vicino a loro. È da aggiungere che il giudicarlo riesce difficile e la stessa necessaria ricerca dei dati di fatto è stranamente faticosa.

Il falso, per mezzo di artifizi, penetra dappertutto, proclamato vero e buono da voci stentoree pagate; così si avvelena lo spirito del tempo e il male prende tutti i rami della letteratura, arresta

ogni elevazione, ogni slancio e al vero bene oppone un baluardo che resiste a lungo. Ecco i frutti della filosofia mercenaria.

Come esempio si può vedere la confusione che è penetrata fin dal tempo di Kant nella filosofia e che cosa la filosofia è diventata. Ma la vera storia della ciarlataneria Hegeliana e la via per cui si diffuse sarà una giusta illustrazione di quanto ho detto.

Per conseguenza chi non vuole una filosofia di stato o una filosofia per burla, ma cognizioni serie e quindi una *libera ricerca* della verità, non deve andare a cercarla nelle università, dove la sua sorella, la filosofia *ad normam conventionis,* la fa da padrona e prescrive il *menu* della giornata.

Sì, io inclino sempre più alla persuasione che alla filosofia gioverebbe se smettesse di essere una sorgente di lucro, e non entrasse più nella vita civile per mezzo dei suoi rappresentanti, i professori. Essa è come la rosa delle Alpi, che fiorisce alla libera aria delle montagne e, coltivata, degenera. Quei rappresentanti della filosofia nella vita civile la rappresentano, tutto al più, come un commediante può rappresentare il re.

Che cos'erano i sofisti, combattuti con tanta costanza da Socrate e disprezzati da Platone se non

professori di filosofia e di rettorica? Non è quell' antica guerra, mai del tutto spenta, che io oggi continuo?

Le più alte aspirazioni dello spirito umano non possono accordarsi col guadagno; la loro nobile natura non può amalgamarsi con lui. Tutt' al più la filosofia nelle università potrebbe passare se gl' insegnanti della medesima credessero di adempiere pienamente al loro ufficio, limitandosi ad esporre fedelmente e a spiegare agli uditori il sistema dell' ultimo vero filosofo, appunto come gli altri professori offrono alla nuova generazione la scienza già esistente e che provvisoriamente è in vigore: ciò potrebbe forse passare, dico io, se essi avessero tanto giudizio, o almeno un po' di tatto, per non prendere dei sofisti come Fichte, Schelling, non parlo di Hegel, per veri filosofi. Ma, in generale, non solo essi mancano delle dette qualità, ma disgraziatamente si credono in dovere di fare anch' essi i filosofi e di regalare al mondo i frutti della loro profondità di pensiero. Da quest' errore derivano quelle numerose e misere produzioni dove delle teste mediocri e di quelle che non sono neppur mediocri trattano problemi su cui da secoli si affaticarono uomini delle più rare e straordinarie qualità, uomini che dimenticarono sè stessi per

l' amore della verità ed ai quali l' aspirazione verso la luce fruttò spesso il carcere e il patibolo; uomini così rari che la storia della filosofia, che da millecinquecento anni corre parallela a quella degli stati, quasi come suo motivo fondamentale, non presenta neppure la centesima parte di filosofi celebri di quanto la storia presenti monarchi celebri, poichè essi altro non sono che anime, in cui la natura è giunta a una più chiara coscienza di sè stessa... Da queste, la mediocrità e la folla sono così lontane che solo tardi, o dopo la loro morte, se ne riconosce la grandezza. Per esempio la grande gloria di Aristotele, che più tardi sorpassò ogni altra, sembra, secondo ogni apparenza, che cominciasse solo duecento anni dopo la sua morte. Epicuro, il cui nome, anche oggi, è conosciuto perfino alla moltitudine, visse in Atene completamente oscuro fino alla morte. (SENEC. *Epist.* 79).

Bruno e Spinoza vennero in onore nel secolo successivo alla loro morte. Lo stesso David Hume, che scriveva così chiaro e popolare, sebbene avesse finito già da lungo tempo la sua opera, aveva cinquant' anni quando si cominciò ad accorgersi di lui. Kant diventò famoso dopo i 60 anni.

Coi filosofi di cattedra dei nostri giorni le cose

vanno più svelte; essi non hanno tempo da perdere. Un professore annunzia l' insegnamento di un suo collega che fiorisce nella vicina università come la cima finalmente raggiunta dell'umana saggezza; immediatamente il fortunato collega diventa un grande filosofo ed ha subito il suo posto nella storia della filosofia, in quella, s' intende, che un terzo collega sta preparando per la prossima stagione libraria. L' ingenuo autore vi mette in fila, coi nomi immortali dei martiri della verità di tutti i secoli, i degni nomi dei suoi ben collocati colleghi, che ora fioriscono, come se fossero anch' essi veri filosofi, meritevoli di sfilare cogli altri per avere scarabocchiata molta carta e per la stima che godono presso gli amici. È così che si nomina, p. es.: « Aristotele e Herbart » o « Spinoza e Hegel » o « Platone e Schleiermacher » e il mondo attonito si accorge che una volta la natura era molto più avara: i filosofi erano rari e lontani nel corso dei secoli, mentre oggi, tra i tedeschi, così altamente noti pei loro talenti, nascono, dappertutto, come funghi.

Naturalmente questa gloria del nostro tempo viene strombettata in tutti i modi; in riviste e in proprie opere, che non devono mancare a professori di filosofia, essi parlano con aria grave e serietà ufficiosa delle stravaganti trovate degli altri;

in modo che si ha l' impressione che si tratti di un vero progresso del sapere umano.

Chi loda sa che i suoi aborti avranno al più presto lo stesso onore, e noi anche sappiamo che *nihil officiosius, quam cum mutuum muli scabunt.*

Tante teste comuni, che si credono obbligate dal loro ufficio a rappresentare una parte a cui la natura non li predispose, e a rotolare i pesi fatti per le spalle di giganti, offrono davvero uno spettacolo che fa pietà. Poichè sentir cantare chi è rauco, veder ballare gli zoppi è penoso; ma i piccoli cervelli che vogliono filosofare sono insopportabili.

Per nascondere la mancanza di pensieri fanno un imponente apparato di lunghe parole, di intricata rettorica, di periodi che non finiscono mai, di nuove, inaudite espressioni e tutto questo insieme suona come un difficile e dotto gergo. E tuttavia non dicono nulla, non c' insegnano nulla e siamo costretti a sospirare: « io sento il rumore del mulino ma non vedo la farina ». E inoltre si vede troppo chiaramente quali meschine, comuni, stupide e rozze vedute si nascondano dietro questa gonfia ampollosità. Oh! se a questi filosofi per ridere si potesse dare un' idea dell' importanza che il problema dell' essere ha per il pensatore e come lo scuote nel più profondo dell' anima! Allora essi

non potrebbero far più quel che fanno, non potrebbero più immaginare tranquillamente delle oziose fandonie di pensieri assoluti e di contradizioni che si nascondono in ogni concetto fondamentale, nè dilettarsi di noci vuote come « il mondo è l'esistenza dell'infinito nel finito » o « lo spirito è il riflesso dell'infinito nel finito » e così di seguito. Andrebbe male per loro: perchè hanno la pretesa di essere filosofi e pensatori originali.

Ma che un uomo comune possa avere non comuni pensieri è tanto verosimile come una quercia che dia albicocche. I pensieri comuni, al contrario, ci sono in tutte le teste e non c'è bisogno di leggerli: per conseguenza, siccome nella filosofia si tratta solo di pensieri e non di esperienze e di fatti, la gente comune non ha nulla da fare in questo campo. Alcuni, avendo compreso questo inconveniente, si son fatti una provvista di pensieri di altri, spesso comprendendoli poco e afferrandoli sempre superficialmente; pensieri che nelle loro teste corrono il pericolo di volatilizzarsi in pure frasi e parole. Così provvisti essi passano da una idea all'altra, cercano spesso di adattarle le une colle altre come pezzi da domino; confrontano ciò che ha detto uno con ciò che ha detto un altro e credono così di ricavarne qualche cosa. Invano si

cercherebbe tra questa gente una ferma e salda veduta delle cose e del mondo fondata sopra una base intuitiva; essi non hanno un' opinione decisa e un concetto chiaro; ma vanno a tastoni tra le idee e i giudizi imparati, come tra la nebbia. Essi si sono occupati di scienza e di erudizione per trasmetterla ad altri. Ciò potrebbe essere: ma in tal caso non facciano i filosofi, ma piuttosto imparino a distinguere il grano dal loglio.

Invece lo scopo dei veri pensatori fu la comprensione in sè stessa, perchè essi desideravano ardentemente di comprendere in qualche modo il mondo dove si trovavano, ma non per insegnare e per chiacchierare.

Di qui nacque in loro, in seguito a continua meditazione, un' idea solida, coerente, fondamentale che ha la sua base nella concezione intuitiva da cui si diramano strade che conducono a tutte le verità particolari del mondo, le quali, a loro volta, gettano luce su quella concezione fondamentale.

Ne segue che essi hanno, riguardo al problema della vita e del mondo, in ogni modo, una coerente decisa convinzione e quindi non hanno bisogno di cavarsi d' impiccio con frasi vuote, come fanno quelli che sono sempre occupati a confrontare e a pesare le idee degli altri, invece di osservare

direttamente le cose, come se si trattasse di paesi lontani sui quali non si potesse far altro che esaminare le notizie che i pochi viaggiatori ce ne hanno date e non del nostro mondo, reale, aperto e manifesto davanti ai nostri occhi. Essi potrebbero dire:

> Pour nous, Messieurs, nous avons l'habitude
> De rediger au long, de point en point,
> Ce qu'on pensa, mais nous ne pensons point.
>
> VOLTAIRE.

Ma il peggio della cosa, che tuttavia per il curioso dilettante varrebbe la pena che continuasse, è questo, che è nel loro interesse che il superficiale e il vuoto vengano presi per qualche cosa di valore. Essi non riuscirebbero a ciò se non si opponessero a qualunque cosa di grande, di vero, di profondamente pensato si manifesti. Per soffocare il buono e dar corso al cattivo essi, alla maniera dei deboli, si uniscono, formano partiti, s'impossessano di riviste, nelle quali, come nei propri libri, parlano con profondo rispetto e grande importanza, dei loro rispettivi capolavori e così menano per il naso il pubblico dalla vista corta. Fra essi e i veri filosofi c'è la stessa differenza che c'era tra i maestri cantori e i poeti. A chiari-

mento di quanto ho detto si vedano i numerosi scritti dei professori di filosofia e le riviste che ne parlano: e chi se ne intende osservi la scaltrezza con cui nelle recensioni cercano di far apparire importante ciò che è insignificante e gli artifici che usano per attirare l'attenzione del pubblico, memori del detto di Publio Siro: *Jacet omnis virtus, fama nisi late patet.* (*v. P. Syri et aliorum sententiae.* Ex rec. J. Gruteri. Misenae, 1790, v. 280).

Su questa via e con queste considerazioni si risalga al principio di questo secolo, e si veda come, prima gli Schellinghiani e poi, peggio ancora, gli Hegeliani peccarono alla luce del sole: bisogna vincersi e sfogliare quel ributtante pasticcio di cose, poichè non si può esigere che un uomo lo legga. E si consideri e si calcoli il tempo prezioso, la carta e il denaro che il pubblico, per mezzo secolo, ha dovuto sciupare per questi abborracciamenti.

È incomprensibile la pazienza del pubblico che per anni continua a leggere l'instancabile produzione di stupidi filosofanti, malgrado la martoriante noia che si stende sopra come una fitta nebbia, appunto perchè si legge e si legge senza incontrare un pensiero; perchè lo scrittore, che non ha dinanzi nulla di chiaro e deciso, accumula parole

su parole, frasi su frasi e non dice nulla perchè non ha nulla da dire, e nulla sa e nulla pensa e tuttavia vuol parlare, e sceglie le parole non per esprimere meglio i suoi pensieri, ma per nasconderne abilmente la mancanza.

E questi libri vengono stampati, comprati e letti: e ciò continua da mezzo secolo, senza che i lettori si accorgano, come dicono gli spagnoli, che *papan viento*.

Per essere giusto devo ricordare che a mantenere in vita questo rumore di mulino, è usato spesso un artificio, la cui invenzione appartiene ai signori Fichte e Schelling, voglio alludere all'astuzia di scrivere oscuro, cioè incomprensibile; la particolare finezza sta nel disporre il proprio gergo in modo tale che il lettore debba credere ch'è colpa sua se non capisce, mentre lo scrittore sa benissimo che la colpa è sua, giacchè egli non ha nulla da dire di comprensibile, cioè di chiaramente pensato.

Senza questo artificio i signori Fichte e Schelling non avrebbero potuto mettere in piedi la loro pseudo-fama.

Ma, come è noto, chi ha usato questa astuzia con maggiore audacia è stato Hegel.

Se egli, fin da principio, avesse esposto chia-

ramente l'assurda idea fondamentale della sua filosofia da strapazzo — cioè di capovolgere il naturale andamento delle cose, ponendo in prima linea come cose originarie e più veramente reali *(cosa in sè,* in linguaggio kantiano) i concetti universali che astraggono da ogni nozione empirica, e che per conseguenza nascono dall'eliminazione di determinazioni e perciò più generali sono più vuoti sono, come se il mondo reale empirico esistesse solo in seguito ad essi — se egli avesse, dico, esposto intelligibilmente fin da principio questo mostruoso capovolgimento, anzi questa pazzesca idea, coll'aggiunta, poi, che tali concetti, senza parte alcuna che noi prendiamo, si pensano e si muovono da sè medesimi, ognuno gli avrebbe riso in faccia o si sarebbe stretto nelle spalle ritenendo lo scherzo non meritevole di attenzione. Allora la bassezza mercenaria e l' astuzia avrebbero strombettato invano per far accettare al mondo come la più alta saggezza il peggiore assurdo e compromettere così per sempre la reputazione della cultura tedesca. Ma sotto il velo dell' incomprensibile gergo la cosa andò, la stravaganza fece fortuna:

> Omnia enim stolidi magis admirantur amantque,
> Inversis quae sub verbis latitantia cernunt.
>
> LUCR. I, 642.

Incoraggiato da quest' esempio quasi ogni miserabile scribacchino volle esprimersi con preziosa oscurità, per far apparire che non esistesse nessuna parola che potesse esprimere i suoi alti e profondi pensieri. Invece di sforzarsi di riuscire chiaro al lettore sembrava che egli gridasse motteggiando: « È inutile, non puoi comprendere ciò che qui voglio dire ». Se ora il lettore, invece di gettare il libro e rispondere « che il diavolo ti porti » continua ad affaticarsi per comprendere, egli finirà col pensare che ci dev' essere qualche cosa di troppo alto, di inarrivabile e dirà, alzando le sopracciglia, che l'autore è un pensatore profondo. Una conseguenza di questo bel metodo è che se, p. es. in Inghilterra, si vuole indicare qualche cosa di molto oscuro, d' incomprensibile, si dice *it is like german metaphysics;* presso a poco come si dice in Francia: *c'est clair comme la bouteille à l'encre.*

Qui è superfluo ricordare, ma tuttavia non si ripete mai abbastanza, che al contrario i buoni scrittori cercano sempre di fare in modo che il lettore pensi ciò che essi stessi hanno pensato: poichè a chi ha da dire qualche cosa di giusto preme che non vada perduto.

Quindi condizione principale per scrivere bene è che si abbia qualche cosa da dire: ma è appunto

questa piccolezza che manca alla maggior parte degli scrittori dei nostri giorni, ed è la causa del loro pessimo stile. In particolare lo scrivere senza aver nulla da dire è il carattere generico degli scrittori filosofici di questo secolo: questo carattere è così comune a tutti che può essere studiato ugualmente in Salat come in Hegel, Herbart, Schleiermacher. Seguendo il metodo omeopatico, un minimo di pensiero viene diluito in 50 pagine di chiacchiere e l' autore, con piena fiducia nella tedesca pazienza del lettore, continua con gran disinvoltura, pagina dietro pagina, a far scricchiolare la sua penna. Invano il condannato a questa lettura spera un vero, solido, sostanziale pensiero: egli langue come il viaggiatore nel deserto arabico che cerca l' acqua, — e deve morir di sete. Ma si prenda invece un vero filosofo di qualunque paese, di qualunque tempo: sia Platone o Aristotele, Cartesio o Hume, Malebranche o Locke, Spinoza o Kant, e si troverà sempre uno spirito ricco di bellezze e di pensieri, una mente che ha cognizioni e le comunica, e si scorgerà la cura continua di spiegarsi chiaramente. Il lettore a ogni riga è immediatamente ricompensato della fatica del leggere. Ma ciò che fanno gli scritti dei nostri filosofi così poveri di pensieri e così tormentosamente noiosi è

la povertà del loro spirito, e inoltre anche il fatto che essi si muovono tra concetti universali astratti, vaghi, e perciò le espressioni non possono essere che indecise, vacillanti, sgonfiate. Ma questo procedimento acrobatico è per loro indispensabile: perchè devono guardarsi dal toccare la terra, dove qualche cosa di reale, di determinato, di singolo, di chiaro, sarebbero scogli pericolosi contro i quali la loro navicella di parole sarebbe costretta a sfasciarsi.

Poichè, invece di rivolgere i sensi e l' intelligenza sul mondo intuitivo che ci circonda, come sul vero e proprio dato, non falsificato e non soggetto all' errore, e per mezzo del quale noi possiamo penetrare nell' essenza delle cose, essi non conoscono che le più estreme astrazioni, come: essere, esistere, divenire, assoluto, infinito e così di seguito; queste prendono come punto di partenza e su queste fabbricano sistemi, il cui contenuto, in fondo, consiste solo in parole, e i quali, quindi, non sono propriamente altro che bolle di sapone che per un momento divertono, ma che scoppiano appena toccano il suolo della realtà.

Se con tutto ciò il danno che gl' inetti fanno alle scienze si riducesse a ciò che essi non vi portano nessun contributo, come accade nelle belle arti, ci potremmo consolare e passar oltre. Ma il danno

è positivo, in quanto essi, per mantenere il prestigio del cattivo, si uniscono in lega contro il buono e cercano con tutte le loro forze di non farlo allignare.

Poichè non c'è da farsi illusioni: in tutti i tempi, in tutti i luoghi e in ogni circostanza esiste una congiura, ordita dalla natura stessa, di tutti i mediocri, i cattivi, gli stupidi contro lo spirito e l'intelligenza. Contro questa essi costituiscono una fedele e numerosa compagnia. O si è così ingenui da credere che essi vogliano stare ad aspettare i grandi per riconoscerli, venerarli, annunziarli per vedersi così ridotti a nulla? — Umilissimo servo! Ma: *tantum quisque laudat, quantum se posse sperat imitari*. « Mediocrità, solo mediocrità deve esistere al mondo; così siamo qualche cosa anche noi! » Questo è il loro motto, e non lasciar passare chi ha dei meriti e per loro un istinto come per i gatti prendere i topi.

Ricordiamoci delle belle parole di Chamfort riportate alla fine del precedente scritto (1).

Diciamolo dunque ancora una volta questo segreto di Pulcinella e sia portato alla luce del giorno

(1) « En examinant la ligue des sots contre les gens d'esprit, on croirait voir une conjuration de valets pour écarter les maîtres ».

l'entusiasmo filosofico

per quanto strano possa apparire: in tutti i tempi e in tutti i luoghi, in tutte le condizioni e in tutte le circostanze, la mediocrità e l'imbecillità nulla al mondo odiano così profondamente e ferocemente come la ragione, lo spirito e il talento. E che restino sempre fedeli a questa regola appare in ogni sfera, in ogni occasione, giacchè si mostrano sempre e dappertutto affaticate a soffocare, estirpare, sterminare per restar sole.

Nessuna bontà, nessuna mitezza può riconciliarle con la superiorità spirituale. Così è, e resterà sempre così, non è cosa che sia possibile cambiare.

E che spaventosa maggioranza è da quella parte! È questo l'impedimento più grande ad ogni progresso dell'umanità. Ma che cosa deve accadere, stando così le cose, in quel campo, dove la diligenza e la costanza non bastano, come nelle altre scienze, ma si richiedono specialissime disposizioni, che si possono avere solo a costo della personale felicità? Poichè la più disinteressata sincerità dell'aspirazione, il più irresistibile impulso che guida alla soluzione dell'enigma dell'essere, la serietà della riflessione che cerca di penetrare nel più intimo dell'essere, e il puro entusiasmo per la verità, — queste sono le prime e indispensabili condizioni per l'ardita impresa di giungere nuovamente davanti

Il pensiero filosofico

all' antica sfinge, e ripetere la prova di risolvere l' enigma, col pericolo di cadere nell' abisso della dimenticanza coi molti che vi caddero prima.

Un altro danno che gl' inetti portano a ogni scienza è che essi fabbricano il tempio dell' errore, alla cui demolizione gl' intelligenti e gli onesti devono spesso impiegare tutta la vita.

Pensiamo alla filosofia, ch' è la più generale, la più importante, la più difficile scienza.

Per avere una speciale prova si pensi all' orribile esempio di Hegel, a quell' audace pseudo-filosofia che mette al posto del pensiero e della ricerca attenta ed onesta, come metodo filosofico, il dialettico automovimento dei concetti, cioè un pensiero automatico oggettivo, che libero sgambetta per proprio conto nell' aria, nell' empireo, e le cui orme e icnoliti sarebbero appunto gli scritti di Hegel e dei suoi seguaci, scritti che rappresentano solo qualcosa ch' è nato in teste superficialissime e di dura corteccia e, ben lungi dall' essere qualcosa di assolutamente oggettivo, sono del tutto soggettivi e, per di più, immaginati da soggetti che sono molto, ma molto mediocri. E si pensi all' altezza e alla durata di questa torre di Babele e si considerino gl' indicibili danni che una tale assurda filosofia, imposta alla gioventù studiosa coi mezzi più strani,

deve aver portato alla generazione che vien su ora, e quindi a tutta l' epoca. Non è infinito il numero delle teste dei dotti che sono state fin nella radice isterilite da essa? Quanti, pieni di opinioni corrotte, non parlano lo stucchevole gergo di Hegel con frasi vuote e ciarle che non dicono nulla? Non è guastato in loro ogni concetto della vita e gli alti e nobili pensieri che animavano ancora i più vicini predecessori non hanno ceduto il posto ai sentimenti più bassi, più vili, più filistei? In una parola, la gioventù maturata nell' Hegelianismo non fa l'effetto di uomini castrati nello spirito, incapaci di pensare e pieni di ridicola pretensione? Il loro spirito somiglia al corpo di certi eredi del trono, che una volta, per mezzo di dissolutezze o di medicine, si cercava di rendere inabili al governo o alla continuazione della loro stirpe; snervati di spirito, senza l' uso regolare della ragione, fanno pietà e sono il motivo continuo delle lagrime dei loro padri.

Ma ora si ascolti, d'altra parte, quali sconvenienti giudizi si danno sulla filosofia, e quali infondati rimproveri le vengono fatti.

A prima analisi si vede subito che quelli che ingiuriano la filosofia parlano appunto di quelle ciarle senza spirito fatte da miseri ciarlatani e della loro

eco nelle teste vuote degli ammiratori: essi pensano che ciò sia filosofia! Non ne conoscono altra. Infatti l'ultima generazione è infettata dall'Hegelianismo come dal mal francese; e come questo male avvelena tutti i succhi vitali, così quello guasta tutte le forze dello spirito; perciò i giovani studiosi non sono più capaci di sani pensieri e di espressioni naturali. Nelle loro teste, non solo non esiste nessun concetto giusto, ma non esiste neppure un solo concetto chiaro e determinato di qualsiasi cosa; la deserta e vuota verbosità ha spento e sommerso la loro forza intellettuale. Si aggiunga che l'Hegelianismo non è meno difficile a guarire di quella tal malattia, quando è penetrato in *succum et sanguinem*. Al contrario, metterlo al mondo e spargerlo fu cosa facile; le idee son vinte facilmente dagli interessi, cioè quando per la divulgazione di opinioni e di giudizi si usano mezzi e vie materiali.

L'ingenua gioventù va all'università piena di infantile fiducia e guarda con rispetto il preteso possessore di ogni sapienza, il presuntivo scrutatore del nostro essere, l'uomo della cui gloria ha sentito da mille lingue parlare con entusiasmo e le cui lezioni sono ascoltate attentamente da vecchi uomini di stato. Essa viene avanti, pronta a imparare,

a credere, a venerare. Se ora, sotto il nome di filosofia, le viene offerto un deserto di pensieri, un insegnamento dell' identità dell' essere e del nulla, un insieme di parole che vuotano di idee le teste sane, delle ciarle che fanno pensare al manicomio e per di più una colossale incomprensione guidata da una grossolana ignoranza, — come io, incontestabile e incontestata, l' ho additata in Hegel, quale appariva nel suo compendio per gli studenti, nella prefazione alla mia « Etica », per strofinare sotto il naso all'Accademia danese, panegirista felicemente inoculata e protettrice dei filosofi ciarlatani, il suo *summus philosophus;* — l' ingenua gioventù, incapace di giudizi, rispetterà anche questa roba, finirà col credere che in tale « abracadabra » consista la filosofia, e se ne andrà con la testa guasta, nella quale ormai le pure parole hanno preso il posto dei pensieri, incapace quindi di produrre qualunque reale pensiero, castrata nello spirito. Di qui proviene una generazione di teste impotenti e avvizzite, ma con tutto questo pretensiose, piene di ambizioni e prive d' intuizioni, come quella che ci sta dinanzi. Questa è la storia intellettuale di migliaia, la cui giovinezza e le forze più belle furono appestate da quella pseudo-filosofia; mentre anch'essi avrebbero potuto partecipare al benefizio che la Natura

offre a molte generazioni, quando le riesce una mente come Kant.

Non sarebbe stato possibile un tale abuso colla vera filosofia coltivata da uomini liberi e solo per propria sodisfazione e non avente altro appoggio che i suoi argomenti: ma solo è possibile con la filosofia universitaria, che è stata fin dalla sua origine un mezzo politico, per cui vediamo in tutti i tempi lo stato prendere partito nelle dispute filosofiche universitarie, si tratti di Realisti e Nominalisti, o di Aristotelici e Ramisti o di Cartesiani e Aristotelici, o di Cristiano Wolf, o di Kant, di Fichte, di Hegel ecc.

Fra i danni che la filosofia delle università ha portato alla vera filosofia, c' è l'esilio della filosofia di Kant per mettere al suo posto le sciocchezze dei tre strombettati sofisti. Prima Fichte e poi Schelling, i quali non mancavano d' ingegno, e finalmente Hegel, il ciarlatano pesante e stucchevole, l' uomo pernicioso che ha disorganizzata e corrotta la mente di un' intera generazione, furono proclamati continuatori di Kant: prendendo le mosse dalla sua filosofia essi avevano raggiunto una maggiore altezza di conoscenza e d' intuizione e dalla loro gloria guardavano ora compassionevoli il faticoso lavoro preliminare fatto da Kant in

l'esilio mio

loro servigio: essi erano così i soli grandi filosofi. Nessuna maraviglia che i giovani, — senza giudizio proprio e senza quella sana diffidenza nei professori che solo menti eccezionali, capaci di giudicare e aventi la coscienza del valore degli altri, portano all' università — credessero ciò che sentivano dire, e quindi pensassero di non doversi indugiare a lungo sul pesante lavoro preparatorio della nuova, più alta saggezza, cioè sul vecchio e rigido Kant, ma doversi invece affrettare con rapidi passi per giungere al tempio dove, tra gli inni degli adepti stupiditi, i tre ciarlatani seggono successivamente sull' altare. Ma purtroppo non c' è nulla da imparare da questi tre idoli della filosofia universitaria: i loro scritti sono perdita di tempo, rovina di menti, specie quelli di Hegel. La conseguenza di questo stato di cose, è che sono andati scomparendo a poco a poco i veri conoscitori della filosofia di Kant, e che quindi, a vergogna della nostra epoca, questa ch' è la più importante fra le dottrine filosofiche ha dovuto continuare la sua esistenza non conservandosi viva nelle teste ma esistendo solo come lettera morta nelle opere del suo autore, aspettando una generazione più saggia, o meglio, non ingannata e mistificata. Solo pochi vecchi dotti hanno ancora una chiara conoscenza della filosofia di

Kant. Al contrario gli scrittori di filosofia dei nostri giorni l'ignorano nel modo più scandaloso, ignoranza che appare nell'esposizione che essi fanno di quei principi, e anzi non appena vogliono parlarne, affettando di saperne qualche cosa. Fa sdegno veder della gente che vive per mezzo della filosofia e non conosce la dottrina più importante che in questo campo sia stata creata da 2000 anni fa fino ad oggi, e della quale sono quasi contemporanei. Essi giungono fino a citare sbagliati i titoli delle opere di Kant, a fargli dire il contrario di ciò che ha detto, a storpiare i suoi « termini tecnici » fino all'assurdo, e senza aver la più lontana idea di ciò che lui ha voluto indicare con essi. Poichè sfogliare le opere di Kant, come fanno tali scrittori e filosofi-uomini d'affari, che credono di aver lasciato tutto molto lontano dietro di sè, non è certo sufficiente per conoscere la sua mente profonda: Reinhold, il primo apostolo di Kant, diceva che solo dopo averla letta cinque volte, studiandola minutamente, si può capire, nel vero senso, la *Critica della ragion pura*. E un pigro e stupido pubblico crede di poter conoscere la filosofia di Kant in breve tempo, dall'esposizione che ne fa quella gente. Ma ciò è impossibile. Non ci si farà un'idea del capolavoro di Kant, la più importante

di tutte le opere filosofiche che siano mai state fatte, senza uno studio diretto e assiduo.

Kant è forse la mente più originale che abbia dato la natura. Non c'è nulla che si possa paragonare a lui e al suo modo di pensare, poichè egli possiede un grado di riflessione chiara e caratteristica come non si ritrova in nessun altro uomo. Si può giungere a parteciparvi quando, iniziati da un diligente e serio studio, leggendo i caratteristici capitoli della *Critica della ragion pura*, ci si abbandona tanto che si finisce col pensare con la testa di Kant e perciò siamo inalzati al di sopra di noi stessi. Così, p. es., se si rileggono i *Principi dell' intelletto puro* e massimamente se si considerano le *Analogie dell' esperienza* o si penetra nel pensiero profondo della unità sintetica dell' appercezione. Allora ci si sente stranieri a quell' esistenza, simile a sogno, in cui siamo inabissati, poichè si viene in possesso degli elementi fondamentali di essa, ciascuno preso a sè, e si vede come tempo, spazio, causalità, collegati dalla unità sintetica dell' appercezione dei fenomeni, rendono possibile questo complesso, conforme all' esperienza, e il suo andamento, in cui consiste il nostro mondo così condizionato dall' intelletto e che perciò altro non è che puro fenomeno. L' unità sintetica dell' apper-

cezione è quel nesso che fa del mondo un intero, ha il suo fondamento nelle leggi dell' intelletto e perciò è inalterabile. Kant nel rappresentarcele mostra le leggi fondamentali del mondo là dove esse vengono a confluire con quelle del nostro intelletto e ce le tiene innanzi legate a un solo filo.

Questo modo di considerare le cose, proprio di Kant, ci appare come lo sguardo più imparziale che sia mai stato gettato sul mondo, e come il più alto grado di oggettività. Il seguirlo dà un godimento spirituale da non paragonarsi a nessun altro. Godimento più alto di quello dato dai poeti, accessibile a tutti, mentre questo abbisogna di fatica e di sforzo. Ma che cosa sanno di ciò i moderni professori di filosofia? Nulla. Poco tempo fa io lessi una diatriba psicologica di uno di essi, dove si parla molto della « Appercezione sintetica » (sic) di Kant; poichè usano volentieri i termini tecnici di Kant, anche se, come qui, mutilati e quindi privi di senso. Questo tale pensava che con quella parola si dovesse intendere l' attenzione più intensa. Simili sciocchezze sono il tema favorito della loro filosofia da asili infantili. Questi signori non hanno in realtà nè tempo nè voglia di studiare Kant: — egli è loro indifferente come lo sono io. Per il loro gusto raffinato occorre altra gente. Ciò che ha

detto l' acuto Herbart, e il grande Schleiermacher o « Hegel stesso » è adatto per loro ed è il degno soggetto delle loro meditazioni. Perciò essi vogliono far dimenticare Kant, il « distruttore universale », vogliono affrettarsi a farlo apparire come un morto fenomeno storico, come un cadavere, una mummia che ci possa guardare in faccia senza paura. Poichè egli ha posto fine nel modo più serio al teismo giudaico, e loro vogliono nascondere, ignorare questo fatto, perchè senza di quello non possono *vivere*, cioè, voglio dire, non possono mangiare e bere.

Dopo un tale passo indietro dal più grande progresso che sia mai stato fatto in filosofia, non può farci maraviglia che il cosidetto filosofare moderno sia caduto in un metodo privo di critica, in un' incredibile rozzezza, nascosta da frasi sonore, in un brancolamento naturalistico peggio ancora che nei tempi che precedettero Kant.

Si parla p. es. con una sfrontatezza che procede dall' ignoranza, della *libertà morale*, come di una cosa fuori di questione, cioè immediatamente certa, e così pure dell' esistenza e della natura di Dio, come di cose che si comprendono senz' altro; dell' « anima » come di persona ben conosciuta; perfino l' espressione: « idee innate », ch' era stata

costretta a nascondersi fin dal tempo di Locke, osa mostrarsi di nuovo. E qui bisogna ricordare la disinvoltura con cui gli Hegeliani, in tutti i loro scritti, parlano in lungo e in largo, senza tanti preamboli e complimenti, di un cosidetto « Spirito » e vi si abbandonano tanto che il lettore, stordito da tanta verbosità, non può più domandare al signor professore, come sarebbe suo diritto: Spirito? chi è costui? come lo conoscete? non è forse soltanto una piacevole e comoda ipostasi che non definite mai, non dico deducete o dimostrate? Credete voi di aver davanti un pubblico di vecchie comari? » Queste sarebbero delle giuste parole contro un tal filosofastro.

Come un carattere divertente di questa filosofia da mestieranti ho già ricordato, a proposito delle « appercezioni sintetiche », che sebbene essi non facciano uso della filosofia di Kant, perchè molto scomoda e inoltre troppo seria, e anche perchè non possono capirla, tuttavia, per dare una tinta dotta alle loro chiacchiere, prendono da quella certe espressioni e fanno presso a poco come i bambini quando giuocano col cappello, il bastone, e la spada del babbo. Così fanno, per es., gli Hegeliani con la parola « categorie », indicando con essa ogni sorta di idee generali; incuranti di

Aristotele e di Kant, nella loro beata innocenza. Nella filosofia kantiana si parla molto dell' uso immanente e trascendentale e inoltre anche della validità delle nostre conoscenze: entrare in distinzioni così pericolose non sarebbe mai venuto in mente ai nostri filosofi da strapazzo. Ma le espressioni attirano, perchè suonano molte dotte. Così se le appropriano; e, siccome il soggetto principale della loro filosofia è sempre il buon Dio, un buon uomo di vecchia conoscenza che non ha bisogno d' essere presentato, essi disputano se egli è nel mondo o fuori, cioè in uno spazio dove non c' è nessun mondo: nel primo caso lo chiamano immanente, nel secondo trascendentale: fanno tutto ciò molto seriamente e molto dottamente, parlano il gergo di Hegel ed è un piacevole divertimento, — che a noi vecchi ricorda le incisioni dell' almanacco satirico di Falk, dove Kant era rappresentato in pallone, viaggiante verso il cielo, mentre tutta la sua guardaroba, compreso cappello e parrucca, ricadeva sulla terra, dove perfino le scimmie la raccoglievano e se ne ornavano.

Non è da dubitare che la cacciata della filosofia seria, profonda, onesta di Kant, operata dalla ciarlataneria di meri sofisti guidati da scopi personali,

abbia avuto il più dannoso influsso sulla cultura del tempo. Massimamente l'aver dichiarato un uomo così privo di meriti, anzi così funesto quale fu Hegel, il primo filosofo di questo e di ogni tempo, è stata la causa della degradazione della filosofia e, per conseguenza, della rovina dell'alta letteratura negli ultimi 30 anni. Guai al tempo in cui nella filosofia l'insolenza e l'assurdità hanno preso il posto della perspicacia e dell'intelligenza. Poichè i frutti prendono il sapore del terreno su cui sono cresciuti. Ciò che è lodato apertamente da tutti, è letto ed è il nutrimento spirituale della generazione che cresce: quindi ha il più forte influsso sulle sue disposizioni e per conseguenza sui suoi prodotti.

La filosofia dominante determina lo spirito di ciascuna epoca. Se quindi regna una filosofia del non senso assoluto e hanno valore di grandi pensieri delle assurdità campate in aria e predicate tra le ciarle di una casa di pazzi — ne vien su una generazione senza spirito, senza gusto, senza amore della verità, senza onestà, senza entusiasmo per qualche cosa di nobile, per qualche cosa che stia al di sopra degli interessi materiali, tra cui anche politici, insomma una generazione come la presente.

È con ciò che si spiega come al tempo in cui Kant filosofava, Goëthe poetava, Mozart componeva, abbia potuto seguire il tempo dei poeti politici dei filosofi più politici ancora, dei letterati affamati che vivono di frodi letterarie, degli scribacchini di ogni specie che si fanno di proposito storpiatori della lingua.

Questo tempo chiama sè stesso con una parola di propria invenzione, tanto caratteristica quanto eufonica: *Jetztzeit* (presente); cioè pensa solo al presente e non osa gettare uno sguardo sul futuro. Io vorrei poter mostrare in uno specchio magico questo presente come apparirà agli occhi dei posteri. Intanto si dice che il passato era il tempo dei codini. Ma su quei codini c'erano delle teste, mentre ora sembra che col gambo sia sparito anche il frutto. I seguaci di Hegel hanno quindi ragione quando sostengono che l'influenza esercitata dal loro maestro sui suoi contemporanei è stata enorme. Un'intera generazione di dotti paralizzata nello spirito, incapace di idee, che non sa più cosa sia pensare e crede che dei frivoli giuochi di parole, delle ciarle su vecchi temi di filosofia, con asserzioni senza fondamento e sentenze contradittorie e vuote di senso, siano il vero pensiero filosofico: questo è stato il glorioso influsso di Hegel. Si

paragonino i trattati degli Hegeliani, come anche oggi hanno il coraggio di apparire, con quelli del cosidetto periodo eclettico, immediatamente anteriore a Kant, periodo poco stimato e riguardato con infinita commiserazione da tutti i filosofi dopo Kant: si vedrà che tra questi e quelli corre presso a poco la stessa relazione che c' è, non dirò fra l' oro e il rame, ma fra l' oro e il letame. Poichè in quei libri di Feder, Plattner e d' altri si trova ancora una ricca provvista di idee reali, in parte vere e piene di valore, di osservazioni importanti, un discutere onesto di problemi filosofici, uno stimolo a proprie riflessioni, una guida a filosofare e per di più un metodo onesto.

Nei prodotti della scuola hegeliana si cerca invano un pensiero originale: non c' è orma di seria riflessione. Non c' è che un audace accozzo di parole che sembrano avere un significato profondo ma che guardate un po' da vicino si rivelano rettorica vuota, verbosità che non dice nulla, e con cui lo scrittore cerca d' ingannare, non certo d' istruire il suo lettore, onde questo creda di avere davanti un pensatore mentre si tratta di un uomo che non sa cosa sia pensare, di un uomo incapace di vedere profondamente e quindi senza conoscenze. Questa è la conseguenza del fatto che,

mentre altri sofisti, ciarlatani e oscurantisti falsificavano e guastavano solo le cognizioni, Hegel ha rovinato perfino l'organo stesso della conoscenza, cioè la mente. Poichè costringendo i lettori a prendere per cose ragionevoli delle sottigliezze verbali, derivanti dalle più volgari assurdità, un tessuto di *contradictiones in adjecto,* una confusione da manicomio, il cervello dei poveri giovani che leggono tutto ciò con fiducioso abbandono, cercando di appropriarsele come la più alta saggezza, è messo così fuori dei cardini da restare per sempre incapace di ogni vero pensiero. E se ne vede ancora oggi di questa gente che parla il linguaggio di Hegel, loda il maestro e pensa seriamente che frasi come p. es.: « la natura è l'idea nel suo essere qualcosa d'altro » significhino qualche cosa. Disorganizzare così delle menti giovani è uno di quei peccati che non meritano nè perdono nè riguardo. Questo è il famoso influsso che Hegel ha esercitato sui suoi contemporanei, e purtroppo si è molto esteso ed è durato a lungo. Poichè le conseguenze furono anche qui proporzionali alla causa.

Come il peggio che possa accadere ad uno stato è che la classe più abietta, la feccia della società, venga al potere; così il peggio che possa accadere

alla filosofia e a ciò che ne dipende, come pure a tutte le scienze e all' intera vita dello spirito, è che un uomo mediocre che si distingue, da una parte per la sua ossequiosità, e dall' altra per la sua audacia nello scrivere cose senza senso, come un Hegel, sia proclamato grandissimo genio e, con un' enfasi senza confronto, dichiarato l' uomo per mezzo del quale la filosofia ha raggiunto finalmente il suo scopo per tanto tempo perseguito. Poichè le conseguenze di un tale alto tradimento alla parte più nobile dell' umanità è uno stato di cose com' è adesso quello della filosofia e, per conseguenza, della letteratura, in Germania: ignoranza e sfrontatezza affratellate insieme; la camorra al posto del merito; la piena confusione nelle idee fondamentali; completa disorientazione e disorganizzazione della filosofia; imbecilli come riformatori della religione; avvento del materialismo e del bestialismo; ignoranza delle lingue antiche e rovina della propria per mezzo di stupidi storpiamenti di parole e modificazioni ortografiche dietro il parere di ignoranti, e di cretini, ecc. ecco che cosa si vede intorno a noi!

Fra i sintomi esterni della rozzezza predominante, si vede, costante compagno di essa, la lunga barba, questo segno distintivo del sesso in

mezzo alla faccia, la quale dice che all' Umanità si pone innanzi la mascolinità, che si ha comune colle bestie, e che si vuol essere prima di tutto un maschio e poi un uomo. Il tagliarsi la barba, in tutti i tempi e i paesi civili, è venuto dal giusto sentimento del contrario, per cui si voleva essere prima di tutto un uomo, in certo modo un uom *in abstracto*, sopprimendo la bestiale differenza dei sessi. Al contrario la barba lunga è sempre andata di pari passo con la barbarie, di cui ricorda anche il nome. Perciò fiorirono le barbe nel medio-evo, in quest' epoca di brutalità e d' ignoranza, di cui i nostri nobili contemporanei cercano d' imitare le abitudini e la barba.

Altre e secondarie conseguenze di questo tradimento alla filosofia non possono mancare: il disprezzo della nazione presso i vicini, il disprezzo dell' epoca presso i posteri. Poichè quello che si fa agli altri vien sempre restituito.

Sopra ho già parlato della potente influenza che l' educazione dello spirito ha sull' epoca. Essa ha il suo fondamento nel fatto che la coltura determina tanto la materia quanto la forma del pensiero. Quindi molto dipende da ciò che viene lodato e quindi letto. Poichè poter pensare con una mente veramente grande, giova alla propria:

la rafforza, le dà un regolare movimento, le trasmette la giusta vibrazione; agisce come la mano del maestro che guida quella del bambino. Al contrario il pensare con la gente che mira solo all' apparenza, cioè ad ingannare la gente, come Fichte, Schelling e Hegel, guasta la mente nella stessa misura; non meno il pensare con teste sbilenche, o con quelli che si son messi la ragione al rovescio e di cui ci è dato un esempio da Herbart.

La lettura delle opere di un uomo comune, dove non si parli di fatti, ma la cui materia sia solo data dal pensiero, è un'irrimediabile perdita di tempo e di forze.

Ciò che questa gente può pensare, lo può pensare qualunque altro; che essi si siano formalmente messi a pensare e abbiano fatto del pensiero il loro scopo, ciò non cambia nulla, poichè con ciò le loro forze non crescono e inoltre si pensa meno quando ci si mette a pensare di proposito.

Si aggiunga che il loro intelletto, seguendo la sua naturale destinazione, lavora al servizio della volontà, e di questo non c'è da meravigliarsi. Ma la conseguenza è che in fondo al loro pensiero e al loro modo d' agire c'è sempre un' inten-

zione, uno scopo: essi hanno sempre un fine e rispettano soltanto ciò che si accorda con esso. L' attività dell' intelletto libera da ogni volontà, che è condizione necessaria per la pura oggettività e quindi di ogni cosa grande, resta loro eternamente straniera, è per essi soltanto una favola. Per essi non esistono altri scopi che l' interesse e non c' è altra realtà, che quegli scopi, poichè in loro prevale il volere.

Perciò è doppiamente pazzesco perdere il proprio tempo colle loro produzioni.

Ciò che il pubblico non ha mai riconosciuto e mai compreso, perchè ha le sue buone ragioni a non volerlo fare, è l' *aristocrazia della natura.* Ci si occupa appena appena dei pochi ai quali, nel corso dei secoli, la natura ha dato l'alta missione di pensare e di esporre lo spirito delle sue opere, per conoscere invece le produzioni dei più recenti imbecilli.

C' è stato un eroe? ecco subito accanto un vile, — e non uno solo. Se qualche volta la natura, in un buon momento, ha prodotto la più rara delle sue opere, uno spirito che s' inalzi al di sopra della misura ordinaria e il destino ha permesso la sua perfezione, le sue opere hanno « vinto le opposizioni dello stupido mondo » e

sono state riconosciute e ammirate — ciò non dura a lungo: ecco che viene la gente con qualche pugno di mota del suo stampo per metterla sull'altare; appunto perchè essi non comprendono, non sentono come è *aristocratica la natura;* essa lo è tanto che su 300 milioni delle sue manifatture forse non c'è un grande spirito: perciò quando esso si presenta bisogna cercare di conoscerlo profondamente, e riguardare le sue opere come rivelazioni, leggerle senza stancarsene mai, giovarsene *diurna nocturnaque manu,* e lasciar stare i mediocri, considerarli per ciò che sono: cose comuni, di tutti i giorni, come le mosche sulle pareti.

Il fatto descritto accade in filosofia nel modo più sconsolante: sempre e dappertutto, vicino a Kant, è messo un tale chiamato Fichte: « Kant e Fichte » è diventato un luogo comune. Simile onore tocca anche a Schelling, sì, — *proh pudor!* — anche a Hegel, scribacchiatore di assurdità e corruttore di menti. La cima di questo Parnaso diventa sempre più ampia. — « Non avete occhi? non avete occhi? » si potrebbe gridare a un tal pubblico, come Amleto alla sua indegna madre. No, non ne hanno; essi sono ancora gli stessi che, in ogni tempo e in ogni luogo, hanno lasciato intristire

il vero merito per offrire il loro omaggio a scimiottatori e manieristi di ogni specie. Ed essi s'illudono di studiare filosofia se leggono gli aborti più volgari di gente nella cui mente ottusa gli stessi problemi filosofici non possono dar suono come campane messe in recipienti vuoti d'aria: di gente che dalla natura è stata creata e disposta per nient'altro che per esercitare tranquillamente un mestiere per coltivare i campi e occuparsi dell'accrescimento della stirpe umana, e pensa tuttavia d'essere chiamata dall'ufficio e dal dovere a far la parte di « pazzi scampanellanti ».

La loro abitudine di entrare nei discorsi degli altri somiglia a quella dei sordi; e le loro chiacchiere sono come un rumore seccante per quei pochi, così rari, a cui la natura ha dato la vocazione e quindi un reale stimolo alla ricerca della verità; se pure le loro voci non ne restano soffocate, come si cerca di proposito di fare, perchè essi dicono cose che non possono accordarsi coi fini materiali di quella gente che, grazie al suo numero, può liberarsi urlando in modo che nessuno comprenda più le proprie parole.

Oggi il compito che i moderni filosofi si propongono è d'insegnare, — a dispetto della filosofia di Kant, come della verità, — teologia speculativa,

psicologia razionale, libertà del volere, totale e assoluta diversità tra bestie e uomini, per mezzo dell'ignoranza di ogni sfumatura d'intelletto nelle bestie, — con che essi agiscono soltanto come remore dell'onesta ricerca della verità.

Parla un uomo come me? essi fingono di non sentir nulla. Il giuoco è buono, anche se non è nuovo. Io voglio vedere tuttavia se anche questa volta non si può tirar fuori il tasso dal suo buco.

Le università sono evidentemente il focolaio di tutti questi maneggi che si servono della filosofia come mezzo per secondi fini. Esse resero possibile che l'azione di Kant, che fece epoca in filosofia, fosse del tutto spodestata dalla ciarlataneria di un Fichte che, alla sua volta, fu scacciato dai suoi degni compagni.

Ciò non avrebbe potuto accadere davanti a un pubblico veramente filosofico, cioè a un pubblico che cerchi la filosofia per sè stessa e senza altri fini, a un pubblico ch'è stato certo piccolo in tutti i tempi, composto di persone realmente pensanti e seriamente comprese del carattere enigmatico del nostro essere. Solo per mezzo delle università, davanti a un pubblico di studenti che credono tutto quello che al signor professore piace di dire, è stato possibile lo scandalo filosofico di questi

ultimi 50 anni. L'errore fondamentale è che le università si arrogano il diritto di dire l'ultima parola decisiva anche in cose di filosofia come è permesso alle tre altre facoltà superiori, ciascuna nel proprio campo.

Ma in filosofia la cosa è diversa, poichè si tratta di una scienza che prima di tutto deve essere trovata; tant'è vero che nel dare le cattedre di filosofia si fa diversamente che per le altre, considerando non solo la capacità, ma anche le opinioni del candidato.

Gli studenti pensano che, come il professore di teologia conosce la sua dogmatica, quello di diritto le sue pandette, quello di medicina la sua patologia, così anche quello di metafisica conosca profondamente la metafisica. Essi vanno con fiducia alle sue lezioni e quando trovano un uomo che, con l'aria della più grande superiorità, critica tutti i filosofi fino allora esistiti, credono fermamente di esser capitati alla buona bottega e cercano di scolpirsi nella memoria le sue parole come se sedessero dinanzi al tripode della Pizia. E per loro, naturalmente, non esiste altra filosofia che quella del loro professore. I filosofi veri, i maestri dei secoli, anzi dei millenni, che però tacciono chiusi nei libri, aspettando quelli che sentiranno il bisogno

di andarli a cercare, restano non letti, come vecchi e già confutati.

Lo studente, come il suo professore, li ha lasciati « dietro a sè ». Egli compra, appena usciti, i parti della mente del suo professore, e questo spiega le molte edizioni che se ne fanno. Poichè anche dopo gli anni di università ognuno, in generale, conserva una certa simpatia per il suo professore, dal quale ebbe un indirizzo spirituale e alla cui maniera si era abituato.

Così certi aborti filosofici acquistano una voga altrimenti impossibile, e al loro autore ne viene una fruttifera celebrità.

Come poteva altrimenti accadere che, per esempio, un complesso di stoltezze come la « Introduzione alla filosofia » di Herbart abbia avuto cinque edizioni?

Da ciò deriva quell'arroganza con cui questo perfetto imbecille guarda Kant (p. es.: pp. 234-35, 4ª ediz.) e lo riprende con indulgenza.

Osservazioni simili e la considerazione dell'intero andamento della filosofia nell'università dopo Kant, rafforzano sempre più la mia persuasione che, se ci deve essere una filosofia, cioè se deve essere concesso allo spirito umano di poter dedicare tutte le sue più nobili forze al più importante

dei problemi, ciò può soltanto accadere quando la filosofia sia libera da ogni azione dello stato, il quale fa già qualche cosa di grande e mostra la sua umanità e magnanimità se non la perseguita, ma la lascia difendere e le permette di esistere come un' arte libera che è ricompensa a sè stessa; per cui può anche dispensarsi dalla spesa di pagare i professori; poichè la gente che vuol vivere *della* filosofia sarà difficilmente quella che vive *per* essa, ma potrebbe essere invece quella che nascostamente macchina *contro* di essa.

Cattedre pubbliche possono esistere solo per quelle scienze già fatte e realmente esistenti e che basta quindi imparare per poterle insegnare, e che sono solo da trasmettere, come esprime la parola *tradere* del gergo scolastico. Naturalmente alle menti più capaci non è impedito di arricchirle, correggerle, perfezionarle.

Ma una scienza che non esiste ancora, che non ha raggiunto il suo scopo, che non conosce neppure bene la sua via, e di cui la stessa possibilità è ancora discussa, una tale scienza, il farla insegnare dai professori è assolutamente assurdo. La naturale conseguenza è che ognuno di essi crede che la sua missione sia di creare questa scienza che manca; senza pensare che una tale missione

può darla solo la natura e non il ministero della pubblica istruzione. In ogni modo egli tenta la prova, riesca essa come vuole, mette al mondo al più presto il suo aborto, dandolo per quella Sofia lungamente desiderata, e non manca certo un collega servizievole che al battesimo faccia da compare. Allora questi signori, perchè vivono della filosofia, diventano così arditi che prendono il nome di filosofi, e credono perciò che appartenga a loro di dire l' ultima parola decisiva in cose di filosofia, e fanno anche dei congressi di filosofi (una *contradictio in adjecto,* giacchè i filosofi sono raramente in duale, mai in plurale al mondo) e vi accorrono a schiere per prendere delle deliberazioni riguardo al bene della filosofia.

Questi filosofi di università saranno prima di tutto occupati a dare alla filosofia quell' indirizzo che meglio s' accorda col loro fine e perciò a travisare, nel caso, gl' insegnamenti dei filosofi anteriori, e, se occorre, a falsificarli perchè resti soltanto ciò che a loro sta a cuore.

Siccome il pubblico è così ingenuo da giudicare secondo l' ultima cosa che vede, e siccome le opere di questa gente portano, in ogni modo nel titolo, la parola filosofia così ne viene che buoni ingegni che avrebbero disposizione per la filosofia

sono spaventati dalla sciocchezza, o dalla stoltezza, o dall' assurdità o per lo meno dalla noiosità martoriante di quei libri, per cui la filosofia stessa cade in discredito, come già è accaduto.

Ma le opere di questi signori non sono il solo male che da loro ci viene. Nel periodo dopo Kant si è potuto vedere chiaramente che essi non hanno neppure la capacità di difendere le grandi opere riconosciute come tali e perciò affidate alla loro custodia.

Non si sono lasciati strappare dalle mani la filosofia di Kant da Fichte e Schelling? Non nominano sempre, nel modo più scandaloso e ributtante, Fichte, il pallone gonfiato, vicino a Kant, come se fosse un suo pari?

E dopo che i due detti filosofastri ebbero cacciata e proclamata antiquata la filosofia di Kant, al rigido controllo a cui Kant sottoponeva ogni metafisica non fu sostituita la più sfrenata fantasticheria? Ed essi non hanno intanto validamente cooperato a ciò, e in parte tralasciato di opporsi ad essa con la « *Critica della ragione* » alla mano? apparentemente perchè trovano più prudente di giovarsi della « larga osservanza » venuta di moda o per portare al mercato le cosucce scovate da loro come p. es. le buffonerie di Herbart e le chiacchiere da

vecchie comari di Fries, e soprattutto le proprie stravaganze, o anche per potere dare di contrabbando gl'insegnamenti della chiesa come risultati filosofici. E tutto questo non ha aperto la strada alla più scandalosa ciarlataneria filosofica di cui mai il mondo si sia dovuto vergognare, e ai maneggi di Hegel e dei suoi miserabili compagni?

Quelli stessi che si opponevano a tal confusione non parlavano con profonda riverenza del grande genio, del profondo spirito di quel ciarlatano, di quel fabbricatore di non sensi, mostrando con ciò la loro coglioneria? Non fanno eccezione soltanto Krug e Fries (sia detta la verità) i quali, andando contro questo pervertitore, non hanno mostrato per lui se non quel riguardo che un professore di filosofia non può a meno di avere verso il suo collega? E il rumore e le grida di ammirazione che i professori delle università tedesche hanno fatto intorno a quei tre sofisti, non attirarono anche l'attenzione dell'Inghilterra e della Francia che, dopo aver visto meglio di quel che si trattava, finirono col sorridere?

In particolare essi si mostrano sentinelle poco fidate e difensori sleali delle verità raggiunte con tanta difficoltà attraverso i secoli e affidate alla loro custodia, quando queste non si adattano ad essere

loro mercanzia, cioè non si accordano coi risultati dell'insipida, razionalista, ottimista teologia puramente ebraica, che è il fine segretamente prefisso del loro intero filosofare e delle loro grandi frasi.

Essi cercano di nascondere, di travisare, di avvilire quei principi che la filosofia seriamente pensata è venuta preparando non senza fatica attraverso i secoli, riducendoli e abbassandoli al loro programma scolastico e alla loro filosofia da beghine. Un rivoltante esempio di ciò è dato dalla dottrina della *libertà del volere.*

Dopo che la rigorosa necessità di ogni atto volitivo è stata dichiarata in modo incontestabile, per mezzo dei successivi sforzi di grandi intelligenze come Hobbes, Spinoza, Priestley e Hume, e che anche Kant l' ha accettata come qualcosa su cui non c'è più da discutere, essi agiscono come se nulla fosse stato, e con piena fiducia nell'ignoranza del pubblico, affermano anche oggi, in tutti i loro libri, in nome di Dio, la libertà del volere come una cosa certa e incontestabile.

Come merita di essere chiamato un tale procedere? Chi nega o cerca di nascondere un principio così fondato, e confermato da tutti i veri filosofi, per dare a credere agli studenti una cosa assolutamente assurda, com'è quella della libera

volontà, perchè questa è un elemento indispensabile della loro filosofia da donnicciuole, non è questo signore un nemico della filosofia? E appunto perchè (poichè *conditio optima est ultimi.* SEN. ep. 79) questo principio dell'assoluta necessità di ogni atto del volere in nessun luogo è esposto così a fondo, chiaro, connesso, completo come nel mio scritto premiato dall'Accademia scientifica norvegese, così quei tali mostrano la vecchia politica della passiva opposizione, e così quello scritto non è ricordato nè nei loro libri, nè nei loro dotti giornali e nelle loro riviste letterarie: essi lo tengono rigorosamente segreto, lo considerano come non avvenuto, come tutto ciò che non s'accorda con la loro misera merce, come la mia « *Etica* » soprattutto, come tutte le mie opere. La mia filosofia non interessa quei signori; ciò viene dal fatto che la ricerca della verità non li interessa. Le cose che al contrario li interessano sono i loro stipendi, i loro onorari in luigi d'oro, i loro titoli di consiglieri aulici. A dir vero interessa loro anche la filosofia: in quanto dà loro il pane, ma solo per questo li interessa. Essi sono quelli che Giordano Bruno caratterizzò come « sordidi e mercenari ingegni, che, poco o niente solleciti circa la verità, si contentano saper, secondo

che comunemente è stimato il sapere, amici poco di vera sapienza, bramosi di fama e reputazione di quella, vaghi d'apparire, poco curiosi d'essere ». (« Opere di Giordano Bruno » pubbl. da A. Wagner. Lips. 1830, vol. II, p. 83).

Che cosa importa a loro del mio scritto sulla libertà del volere, fosse esso premiato da dieci accademie? Al contrario non appena un imbecille della loro schiera abbia fatto qualche sproloquio su quel soggetto è lodato e ammirato.

C'è bisogno che io qualifichi questa condotta? Son forse costoro che rappresentano la filosofia, il diritto della ragione, la libertà del pensiero?

Un altro esempio di questa specie è dato dalla *teologia speculativa*. Dopo che Kant, ha cercato toglierle di sotto tutte le prove che ne erano il sostegno, ed è giunto in tal modo ad estirparla dalle radici, questi cari signori della filosofia lucrativa, dopo 60 anni da ciò, ancora non smettono di dare la teologia speculativa come l'essenziale e proprio soggetto della filosofia e, pur astenendosi dal riprendere quelle prove sfatate, continuano senz'altro a parlare di *assoluto*, la qual parola non è altro che un entimema, una conclusione da premesse non espresse, in servigio dei vili travisamenti e dello scaltro contrabbando della prova

cosmologica che, da Kant in poi, non osa più mostrarsi nel suo vero aspetto e deve nascondersi con questo travestimento. Si direbbe che Kant abbia avuto il presentimento di quest' ultima malizia quando dice: « In tutti i tempi si è parlato dell' essere *assolutamente necessario* senza darsi la pena di comprendere se e come si possa pensare una simil cosa, nonchè provare la sua esistenza. Poichè tutte le condizioni di cui l' intelletto ha bisogno per considerare necessaria una cosa, sono tolte dalla parola *incondizionato*, io non riesco ancora a comprendere se attraverso un tal concetto di un necessario incondizionato io pensi ancora qualche cosa o forse nulla del tutto ». (*Kritik der reinen Vernunft*, 1ª ediz. p. 592; 5ª ediz. p. 620). Io ricordo ancora una volta la mia dottrina che essere necessario non significa altro che conseguenza di una data causa presente: una tale causa è quindi la *condizione* di ogni necessità: per cui il necessario incondizionato è una *contradictio in adjecto*, cioè non un pensiero ma una parola vuota, — senza dubbio un materiale largamente impiegato nelle costruzioni dei professori di filosofia. Qui bisogna anche ricordare che i signori della filosofia mercenaria, senza nessuna esitazione e con gran disinvoltura, a di-

spetto della grande dottrina di Locke dell' *inesistenza delle idee innate* e di tutti i progressi fatti in seguito a ciò in filosofia, specie per opera di Kant, parlano ai loro studenti di una « coscienza di Dio », di una conoscenza e un' intuizione immediata di oggetti metafisici per mezzo della ragione.

Invano Kant colla più rara penetrazione e profondità di pensiero, ha messo in evidenza che la ragione teoretica non può giungere a cose che sono fuori della possibilità dell' esperienza; questi signori non se ne curano, ma, senza tanti complimenti, continuano da 50 anni a insegnare che la ragione è la vera potenza metafisica, la quale immediatamente conosce e comprende, fuori della possibilità di ogni esperienza, il cosidetto soprasensibile, l' assoluto, il buon Dio, e cose simili.

Ma che la ragione sia una facoltà che conosce gli oggetti metafisici *immediatamente* e non per mezzo di ragionamenti, è evidentemente una favola, o, per dir meglio, una palpabile menzogna; giacchè basta un onesto e non difficile esame di sè stesso per persuadersi della mancanza di fondamento di una tale pretesa; senza contare, d' altra parte, che la metafisica dev' essere considerata in tutt' altro modo. Che nonostante ciò una tale men-

zogna, che danneggia profondamente la filosofia e che, tolto l'imbarazzo e gli astuti fini dei suoi divulgatori, è priva di ogni altro fondamento, da mezzo secolo sia diventata il dogma cattedratico permanente e mille e mille volte ripetuto, imposto agli studenti a dispetto delle testimonianze dei più grandi pensatori è uno dei frutti peggiori della filosofia universitaria.

In corrispondenza a una tale preparazione il tema essenziale, proprio della metafisica, per i filosofi della cattedra, è la trattazione delle relazioni tra Dio e il mondo: le più prolisse discussioni su ciò riempiono i libri di quei professori.

Essi credono di essere chiamati e pagati per mettere in chiaro questo punto ed è piacevole vedere con quanta saccenteria ed erudizione parlano di Assoluto, di Dio, gesticolando con aria grave come se veramente ne sapessero qualche cosa: fanno ripensare alla serietà con la quale i bambini fanno i loro giuochi.

E così compare a ogni fiera una nuova metafisica che consiste nella più minuziosa relazione sul buon Dio, sul come se la passi, sul come è giunto all'idea di fare o creare il mondo, di modo che sembra che essi ricevano due volte l'anno le ultime notizie di Dio. Alcuni si trovano ora in

un certo imbarazzo, il cui effetto è stranamente comico. Essi devono, cioè, insegnare il *solito Dio* individuale del Vecchio Testamento: questo lo sanno. Dall' altra parte, da 40 anni, il panteismo spinozista, secondo il quale Dio è sinonimo di mondo, è di gran moda tra i dotti e in generale fra tutta la gente colta: questi professori non vorrebbero rinunziarvi e tuttavia non osano stender la mano al frutto proibito. Allora ricorrono al solito mezzo: frasi oscure, astruse, confuse, vuota verbosità tra cui si muovono contorcendosi penosamente: così alcuni assicurano in una sola frase che Dio è totalmente, infinitamente e più che infinitamente diverso dal mondo, ma nello stesso tempo ad esso strettamente legato, e sprofondato in esso fin sopra agli orecchi; per cui io ripenso a quel tessitore Bottom, nel *Sogno di una notte di estate,* che promette di ruggire come un leone e non può che cantare dolcemente come un usignuolo. Intanto si trovano nel più strano imbarazzo: essi sostengono che fuori del mondo non ci sia nessun posto per lui: d'altra parte dentro non ce lo possono mettere, e così se lo portano qua e là, finchè cadono con lui tra due sedie.

Al contrario la *Critica della ragion pura,* con la sua dimostrazione a priori dell' impossibilità

della conoscenza di Dio, è per loro una semplice chiacchiera dalla quale non si lasciano certo ingannare: essi sanno il fatto loro. Dire a questa gente che non c'è nulla di meno filosofico del parlare di qualche cosa, della cui esistenza non si ha evidentemente nessuna conoscenza e del cui essere nessun'idea, — è un discorso inutile: essi sanno il fatto loro. — Io sono per essi, come si sa, uno che sta molto al disotto della loro attenzione, e colla noncuranza di tutta la mia opera essi hanno creduto di mostrare che cosa son io (ma invece essi hanno mostrato che cosa sono loro stessi) perciò sarebbero parole gettate al vento, come tutte quelle che da 35 anni ho detto, se io li avvertissi che Kant non ha scherzato, che in realtà e seriamente la filosofia non è la teologia, nè può esserlo; che essa è, al contrario, qualche cosa di interamente distinto e diverso.

Anzi come ogni altra scienza non può che essere danneggiata dalla teologia, così tanto più la filosofia: la prova ce la dà la sua storia; che ciò valga anche per la morale l'ho mostrato molto chiaramente nel mio scritto sul fondamento della medesima; quindi quei signori, anche su questo, hanno taciuto, fedeli alla loro tattica di opposizione passiva. La teologia copre col suo velo tutti

i problemi della filosofia, quindi non solo ne rende impossibile la soluzione ma la stessa comprensione. La *Critica della ragion pura* è stata la lettera di concedo dell' *ancilla theologiae,* la quale così ha lasciato il servizio della sua rigida padrona.

Dopo di allora la teologia si contenta di un' avventizia la quale, all' occasione, riveste, solo per apparenza, la livrea smessa da quella che l' ha preceduta; come accade in Italia, dove simili sostituti si vedono numerosi la domenica e sono perciò chiamati « domenichini ».

Solo per la filosofia delle università le critiche e gli argomenti di Kant sono riusciti inutili. Poichè dicono: *sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas:* la filosofia deve essere teologia, e se l' impossibilità della cosa fosse dimostrata da venti Kant sarebbe lo stesso: noi sappiamo il fatto nostro: noi lavoriamo *ad majorem Dei gloriam.* Ogni professore di filosofia è, come Enrico VIII, un *defensor fidei,* e riconosce che questa è la sua prima e più importante missione. Dopo che Kant ha così recisamente tagliato il nervo di ogni possibile prova di teologia speculativa, di modo che nessuno ha più osato mettervi mano da cinquanta anni, lo sforzo della filosofia è di far rientrar subdolamente la teologia e tutti gli scritti di filosofia

altro non sono che inutili tentativi per risuscitare un cadavere. Così p. es. i signori della filosofia lucrativa hanno scoperto nell' uomo una *coscienza di Dio,* che finora era sfuggita a tutti e si agitano tanto, fatti arditi dall' ingenuità del pubblico e dalle scambievoli approvazioni, che alla fine sono riusciti a corrompere gli onesti olandesi dell' università di Leida; così che questi, prendendo per progresso della scienza le suggestioni dei professori di filosofia, del tutto ingenuamente, il 15 febbraio 1844, hanno aperto il concorso a premio: *quid statuendum de sensu Dei, qui dicitur, menti humanae indito,* e così di seguito.

Per mezzo di questa « *coscienza di Dio* » ciò che tutti i filosofi fino a Kant si sono affaticati di dimostrare, sarebbe qualche cosa di *immediatamente saputo.* Che sciocchi devono quindi essere stati quei filosofi che per tutta la vita si sono sforzati a cercare prove per una cosa di cui noi abbiamo una coscienza, cioè che riconosciamo anche più immediatamente del fatto che 2 e 2 fanno 4, poichè anche per questo ci vuole una certa riflessione. Voler dimostrare una tal cosa è come se si volesse dimostrare che gli occhi vedono, gli orecchi odono, e il naso sente l'odore. E che animali irragionevoli devono essere i seguaci

di quella religione, che per il numero dei suoi aderenti è la prima del mondo, i Buddisti, il cui zelo religioso è così grande che nel Tibet quasi un sesto degli uomini appartiene allo stato religioso ed è perciò votato al celibato, i cui dogmi sono a dir vero la base di una morale pura, nobile, piena d' amore, rigidamente ascetica (e che non ha dimenticato le bestie, come la cristiana) e che non solo è decisamente atea, ma respinge chiaramente il teismo. La personalità è un fenomeno la cui conoscenza ci è venuta dalla nostra natura animale e perciò, separata da questa, non è più chiaramente pensabile; fare di una tale personalità l'origine e il principio del mondo non è una cosa che entri nelle teste di ognuno; meno ancora si può dire che sia originaria in esse e vi germogli spontaneamente.

Un Dio impersonale, al contrario, è proprio una fandonia da professori di filosofia, una *contradictio in adjecto,* una vuota parola per contentare gli stupidi e tranquillizzare i vigilanti.

A dir vero gli scritti dei nostri filosofi universitari sono pieni di zelo per la teologia; al contrario ne mostrano pochissimo per la verità. Poichè senza timore di essa vengono adoperati e accumulati, con inaudita sfrontatezza, sofismi a argo-

mentazioni insidiose e, come ho già detto, vengono attribuite alla ragione o, meglio, falsamente imputate, conoscenze soprannaturali e immediate, — come le idee innate; — tutto unicamente per cavarne fuori la teologia: solo teologia! solo teologia! a ogni costo teologia! Io potrei far riflettere a quei signori che la teologia può avere molto valore ma che conosco qualche cosa che ha un valore ancora maggiore, cioè l'onestà; onestà nel commercio e nella condotta e così anche nel pensiero e nell'insegnamento: essa non dev'essere barattata per nessuna teologia.

Stando così le cose chi comprende ed accetta la *Critica della ragion pura* e perciò non ha alcuna teologia da portare al mercato, scapita molto nel giudizio di quei signori. Portasse egli ciò che il mondo ha veduto di più eccellente, offrisse tutta la saggezza del cielo e della terra, essi non avrebbero occhi ed orecchi se la teologia manca; anzi tanto più merito una cosa ha, tanto più attira non la loro ammirazione ma il loro sdegno; essi le oppongono una resistenza passiva tanto più determinata, tanto più cercano di soffocarla col silenzio maligno e tanto più alte suonano le lodi ai prediletti figli spirituali della illuminata corporazione, perchè l'odiosa voce dell'intelligenza e della sin-

cerità non riesca a farsi sentire. Così vuole, in questo tempo di teologi scettici e di filosofi credenti, la politica di quei signori che mangiano alle spalle, con moglie e figliuoli, di quella scienza, alla quale io, per esempio, per tutta la vita, sacrifico tutte le mie forze. Poichè ciò che importa a loro, conforme al cenno dei loro superiori, è la teologia: tutto il resto è cosa accessoria. Fin da principio essi definiscono la filosofia ognuno nella sua lingua, a suo modo, coi propri sotterfugi, come teologia speculativa, e riguardano ingenuamente l'andare a caccia della teologia come il vero scopo della filosofia. Essi non sospettano che bisogna andare direttamente, liberi e indipendenti, al problema dell'essere e considerare il mondo, insieme alla coscienza nel quale esso si manifesta, come il solo dato, il problema, l'enigma dell'antica sfinge davanti alla quale qui si viene arditamente a trovarsi. Essi ignorano prudentemente che la teologia, se aspira ad entrare nella filosofia, deve, come tutte le altre dottrine, presentare una credenziale che viene esaminata nell'ufficio della *Critica della ragion pura* che gode ancora presso tutti i pensatori della massima stima, non compromessa minimamente dalle smorfie più comiche dei filosofi di cattedra. Senza una buona

credenziale la teologia non otterrà l' ingresso neppure con le minacce nè coll' astuzia, nè le gioverà mendicarla, col ricordare che i professori di filosofia non hanno altro da vendere: magari chiudessero bottega! — Poichè *la filosofia non è una chiesa e neppure una religione.* Essa è il piccolo luogo, da pochissimi frequentato, dove la verità, sempre e dappertutto odiata e perseguitata, una volta almeno deve essere libera da ogni oppressione e da ogni violenza, e festeggiare i suoi saturnali, in cui anche gli schiavi hanno libertà di parola, e in cui deve avere la prerogativa dell' ultima parola in tutte le questioni e signoreggiare da sola e non tollerare alcuno accanto a sè. Il mondo intero, cioè, e tutto quanto è in esso, è pieno di secondi fini e, per lo più, di bassi, comuni, volgari scopi: solo una piccola regione deve esserne libera e restare aperta solo all' ingegno che cerca, che scruta i problemi più importanti, che, a dir vero, riguardano tutti: — Questa è la filosofia. O s' intende qualche altra cosa con questa parola? Allora tutto è passatempo e commedia, — « come qualche volta può ben capitare ».

Giudicando dai compendi dei professori di filosofia sembrerebbe che essa fosse una guida alla devozione, un istituto per formare delle persone

pie, poichè la teologia speculativa si mostra palesemente come lo scopo essenziale di essa e a tutta forza di remi e vele si va verso di essa. Certo tornano di massimo svantaggio alla filosofia tutti gli articoli di fede trasportati in essa, sia che ciò avvenga in modo palese, come succedeva nella scolastica, o per mezzo di *petitiones principii*, e con falsi assiomi, o con immaginarie sorgenti interne di conoscenza, o con coscienza di Dio e con sofismi, grandi frasi e sottigliezze verbali come accade oggi; perchè tutto questo rende impossibile la comprensione chiara, libera e puramente oggettiva del mondo e del nostro essere, che è la prima condizione per ogni ricerca di verità.

Esporre i dogmi fondamentali della religione del paese, sotto mentite spoglie, sotto la denominazione e la firma di filosofia, dando loro, secondo la dignitosa espressione di Hegel, « il titolo di religione assoluta », può essere di grande utilità, in quanto serve ad adattare meglio gli studenti alle mire dello stato, e a consolidare sempre più nella fede il pubblico colto: ma darli come *Filosofia* è il medesimo che vendere una cosa per ciò che non è. Se tutto questo, e quanto ho detto sopra, continua indisturbato il suo cammino, la filosofia universitaria diventerà sempre più

una remora della verità. Poichè è finita per ogni filosofia se per misura dei suoi giudizi e regola delle sue massime si prende qualche cosa che non sia la verità, quella verità che è pure così difficile da raggiungere anche quando è cercata con ogni lealtà e con le forze più alte dello spirito: ne segue che essa diventa una semplice *fable convenue,* come Fontenelle chiamava la storia. Non si farà mai un passo avanti verso la soluzione del problema, che il nostro così infinitamente enigmatico essere ci presenta da ogni parte, se si filosofeggia per un fine prefisso. E che questo sia il carattere generico delle diverse specie di filosofia universitaria dei nostri giorni, nessuno potrà negarlo: poichè troppo evidentemente i loro sistemi e le loro sentenze vanno verso uno scopo. Questo non è neppure il vero Cristianesimo, o il Cristianesimo propriamente detto del Nuovo Testamento o il suo spirito; che ad essi sembra troppo alto, troppo etereo, troppo eccentrico, troppo fuori del mondo, quindi troppo pessimista e perciò non adatto per far l'apoteosi dello *Stato;* ma è il puro giudaismo, la dottrina che il mondo abbia la sua esistenza da un perfettissimo essere personale, e che perciò sia una eccellente cosa « e che tutto in esso vada bene ». Questo è per loro il centro di

ogni saggezza; là deve condurre la filosofia, o, si dibatta quanto vuole, deve essere condotta.

Di qui la guerra che, fin dalla rovina dell'Hegelianismo, fanno al panteismo tutti i professori combattendolo a gara, infuriando concordi contro di esso.

Questo zelo nasce forse dalla scoperta di ragioni valide, e concludenti contro di esso? o piuttosto non si vede con quanta sconsigliatezza e quanta ansietà si cercano motivi contro questo avversario che se ne sta tranquillo nella sua propria forza e sorride? si può dubitare che non sia per l'incompatibilità di quella dottrina con la « religione assoluta » che essa non deve essere vera, non deve esserlo, venisse anche l' intera natura con mille e mille voci ad annunziarla? La natura deve tacere, perchè il giudaismo parli. Se accanto alla « religione assoluta » c' è qualche cosa che attira la loro attenzione, saranno appunto i desiderii di un alto ministero che abbia il potere di dare e di togliere cattedre universitarie. Essendo questa la musa che li ispira e che dirige le loro elucubrazioni così essa viene invocata in principio, e l' invocazione si fa sotto la forma di dedica. E questa è la gente che può raggiungere la verità, strappare il velo alla menzogna e svergognare ogni specie di oscurantismo!

Per nessun insegnamento, secondo la natura della cosa, è così necessaria della gente di capacità superiore, piena d' amore per la scienza e di zelo per la verità, come in quello in cui i risultati delle speculazioni più alte dello spirito umano sulle cose più importanti devono esser trasmessi al fiore della nuova generazione, diventare parola viva, svegliare lo spirito di ricerca. D' altra parte il Ministero vuole che quest' insegnamento più di ogni altro influisca sull' ultimo modo di pensare della futura classe di dotti, ch' è poi quella che sarà chiamata a governare lo stato e la società; e perciò esso viene affidato alle persone più devote, che misurano interamente le loro dottrine al volere e ai vari fini dei ministri.

Naturalmente, allora, è la prima di queste due esigenze, che deve essere trascurata. Ora chi non conosca questo stato di cose sarà sorpreso di vedere come proprio i più grossi imbecilli si dedichino alla scienza di Platone e di Aristotele.

Io non posso tacere l' osservazione che una preparazione dannosa per le cattedre di filosofia sono i precettorati che quasi tutti i professori, dopo i loro studii universitari, hanno esercitato per qualche tempo. Poichè simili uffici sono la scuola della servilità e della dipendenza. Essi abituano ad adat-

tare l'insegnamento al volere di chi dà il pane e a non conoscere altri scopi se non quelli suoi. Quest'abitudine, presa per tempo, mette radici e diventa una seconda natura; di modo che il professore di filosofia trova naturalissimo di adattare la filosofia ai desideri del ministero che dà le cattedre; così vengono fuori quelle vedute filosofiche e quei sistemi che sembrano fatti per commissione. Si giuoca un bel tiro alla verità! Qui appare come, per rendere omaggio incondizionato alla verità, per fare della vera filosofia, fra le tante condizioni, è quasi indispensabile anche quella di stare sulle proprie gambe, di essere indipendenti da ogni padrone. Vale anche qui, fino a un certo punto, il detto: « *da ubi consistam* ecc. ». Almeno la maggior parte di quelli che hanno fatto qualche cosa di grande in filosofia, si sono trovati in questa condizione. Spinoza aveva così chiara coscienza di tal cosa, che appunto per ciò respinse l'offerta di una cattedra. « Zeus altiloquente toglie all'uomo la metà del suo valore quando ne fa uno schiavo ». Il vero filosofare esige l'indipendenza. Come dice Teognide: « Ogni uomo domato dalla povertà non può nè dire nè fare alcuna cosa. Anche la sua lingua è legata ». Anche nel *Gulistan* di Sadi è detto che chi ha la preoccupazione di procurarsi

da vivere non può far nulla. (V. SADI's *Gulistan, übers. von Graf. Leipzig,* 1846. p. 185). È da osservare però che il vero filosofo è, per sua natura, un essere sobrio, e abbisogna di poco per vivere indipendente: poichè il detto di Shenstone sarà sempre il loro motto: « *liberty is a more invigorating cordial than Tokay* ».

Il vero filosofo

Se ora qui non si trattasse d' altro che del progresso della filosofia e dell' avanzamento sulla via della verità, la mia migliore raccomandazione sarebbe di porre un fine a quelle buffonesche zuffe di cui con quei pretesti, si dà spettacolo nelle università. Poichè le università non sono un luogo adatto per una filosofia pensata onestamente e seriamente: là, al posto di essa, viene troppo spesso una marionetta camuffata coi suoi vestiti per far mostra di sè e gesticolare come un *nervis alienis mobile lignum.* Ma se ora una tale filosofia cattedratica vuol sostituire il vero pensiero per mezzo di frasi incomprensibili e assordanti, di nuove parole e di inaudite trovate, il cui assurdo vien detto speculativo e trascendentale, essa diventa una parodia della filosofia e la fa cadere in discredito, come è successo ai nostri giorni.

Un filosofo vero lo è sempre ed ovunque anche

Dato questo modo di fare può esser anche solo possibile quella profonda serietà che stima soltanto

il vero ed è la prima condizione della filosofia? La via per giungere alla verità è aspra e lunga: nessuno può camminarvi coi ceppi ai piedi; fanno piuttosto bisogno le ali. Perciò io vorrei che la filosofia cessasse di essere un mestiere; la nobiltà delle sue aspirazioni non è compatibile con ciò: lo riconobbero già gli antichi. Non c'è nessun bisogno di mantenere in ogni università un paio di superficiali ciarloni per disamorare i giovani dalla filosofia per tutta la vita.

Anche Voltaire dice giustamente: *les gens de lettres, qui ont rendu le plus de services au petit nombre d'êtres pensans répandus dans le monde, sont les lettrés isolés, les vrais savans, renfermés dans leur cabinet, qui n'ont ni argumenté sur les bancs de l'université, ni dit les choses à moitié dans les académies: et ceux là ont presque toujours été persécutés.*

Ogni aiuto offerto dal di fuori alla filosofia è, per la natura di essa, sospetto: giacchè l'interesse filosofico è di una specie troppo alta perchè possa entrare in un'associazione sincera col basso procedere di questo mondo.

La filosofia ha la sua stella guidatrice che non tramonta mai. Perciò la lascino fare, non le diano aiuto, ma neppure ostacoli, e al pellegrino che

la natura ha benedetto e chiama al tempio della verità non si dia un compagno che pensi al letto e alla cena: poichè c'è da temere che questi, per far meglio il suo comodo, sia d'impedimento al cammino di quell'altro.

In seguito a ciò io ritengo, facendo astrazione dagli scopi dello stato, e considerando solo l'interesse della filosofia, altamente desiderabile che ogni insegnamento di filosofia nelle università, si limiti rigorosamente all'esposizione della logica come di una scienza conchiusa e rigorosamente provabile, e di una storia della filosofia, succinta, da finirsi in un semestre, da Talete a Kant, di modo che la sua brevità e il suo carattere riassuntivo lascino il minimo posto alle osservazioni del signor professore e sia soltanto una guida per futuri studi personali. Poichè la conoscenza coi filosofi si può fare soltanto per mezzo delle loro opere e non di seconda mano, per mezzo di relazioni; — e di ciò ho già esposte le ragioni nella prefazione alla 2ª ediz. della mia opera principale. La lettura delle opere di veri filosofi esercita sempre un efficace e stimolante influsso sullo spirito, mettendolo in comunione con una mente originale e superiore; mentre una storia della filosofia dà soltanto quell'impulso che può provenire da

quel meccanico andamento d'idee di una testa mediocre che ha accomodato le cose a suo modo.

Così io vorrei limitare quest'esposizione cattedratica a un semplice orientamento nel campo filosofico, togliendo ogni sviluppo, come ogni pragmaticità della narrazione, che volesse andare più in là della semplice indicazione della connessione più evidente tra i successivi sistemi; al contrario della pretesa degli storici della filosofia seguaci di Hegel, i quali vogliono mostrare ogni sistema come venuto necessariamente e, costruendo così la storia della filosofia *a priori*, ci mostrano che ogni filosofo ha dovuto pensare ciò che egli ha pensato e null'altro; così il signor professore, in modo molto comodo, li guarda dall'alto in basso, quando non li deride. Animale! come se tutto non fosse opera di singole e rare menti che hanno dovuto lottare a lungo contro una pessima compagnia, per redimere il mondo dalla rozzezza e dall'abbrutimento: menti tanto individuali quanto rare, per ognuna delle quali vale esattamente ciò che dice l'Ariosto:

orientamento

Sviluppo necessario

S S S S

> « natura il fece, e poi ruppe lo stampo »;

e, come se nel caso che Kant fosse morto di scarlattina, la *Critica della ragion pura* potesse essere

stata scritta da un altro qualunque: l'avrebbe scritta proprio uno di quelli del magazzino centrale della natura che portano la marca di fabbrica sulla fronte, con la razione normale di tre libbre di grossolano cervello, di ben solida struttura, ben conservato in un cranio dello spessore di un pollice, con l'angolo facciale di 70°, lo stanco battito del cuore, gli occhi annebbiati e spianti, gli organi della masticazione molto sviluppati, la parola balbuziente, l'andare lento, d'accordo con l'agilità da rospo del suo pensiero: — sì, sì, aspettate, essi vi faranno la *Critica della ragion pura* e anche i sistemi, appena verrà il momento e il turno stabilito dal professore, — quando le querce daranno albicocche.

Questi signori hanno, in verità, le loro buone ragioni, per attribuire, più ch'è possibile, all'educazione e alla coltura, e perfino di negare, come alcuni fanno, ch'esistano talenti innati e di munirsi in tutti i modi contro questa verità, che, cioè, tutto dipende da come uno è venuto fuori dalle mani della natura, quale padre l'ha generato, quale madre l'ha concepito, magari anche a che ora; non si scriverà un'*Iliade* se si è avuta per madre un'oca e per padre un poltrone, neanche se si è studiato in sei università.

Ma è così: la natura è aristocratica più di qualsiasi ordine feudale o di caste. La sua piramide, dall' ampia base, finisce in punta acutissima.

E se al popolo, alla plebe, che non può sopportare nulla al di sopra di sè, riuscisse di rovesciare ogni altra aristocrazia, questa dovrebbe lasciarla sussistere, — e non ci sarebbe bisogno di ringraziarla: poichè questa è tale interamente e propriamente « per grazia di Dio ».

APPENDICE

G. VAILATI

LE VEDUTE DI PLATONE E DI ARISTOTELE SUGLI INCONVENIENTI DI UN INSEGNAMENTO PREMATURO DELLA FILOSOFIA

Il libro VII della *Republica* di PLATONE, dedicato, come è noto, all' esposizione e alla giustificazione di quello che ora si chiamerebbe un programma di studi per una scuola destinata a preparare i giovani alle più elevate funzioni della vita civile, è citato spesso dai pedagogisti, sopra tutto per la parte dominante che vi è assegnata allo studio della geometria come mezzo di disciplina logica e di educazione mentale.

Vi è tuttavia anche un altro lato dell' esposizione di PLATONE che, per quanto meno frequentemente osservato, mi pare altrettanto degno di considerazione da parte di tutti quelli che si interessano a questioni pedagogiche, ed è quello che riguarda il posto che egli assegna, nel suo programma ideale, allo studio dei rapporti e delle connessioni fra le

varie scienze, alle ricerche sul valore e la portata dei principii di queste, alle analisi e alle discussioni sulle norme della condotta e sui criteri del giusto e dell' onesto: alla trattazione insomma di tutte quelle questioni che, nelle nostre scuole secondarie o universitarie, sono riguardate come di competenza dell' insegnante di « filosofia ».

*
* *

Dopo essersi occupato dell' ordine nel quale le varie scienze dovrebbero venir presentate all' allievo — prima di tutto l' aritmetica, poi la geometria piana, poi la solida, indi l' astronomia, seguìta dalle altre scienze nelle quali (come, per esempio, nell' acustica) le cognizioni matematiche si trovano applicate al mondo fisico — PLATONE esprime l' opinione che la conoscenza e famigliarità con tutte queste varie scienze sia da riguardare come una condizione indispensabile perchè i giovani possano venire iniziati allo studio delle questioni filosofiche propriamente dette, la cui discussione è da lui indicata col nome di « dialettica ».

Alla funzione, che egli viene così ad attribuire allo studio delle singole scienze, di preparare e predisporre la mente dei giovani alla comprensione e alla trattazione delle questioni filosofiche, egli

attribuisce tanta importanza da asserire perfino che, nel caso che questo scopo non fosse raggiunto, lo studio stesso delle scienze dovrebbe essere riguardato come inutile, o almeno come mancante al suo fine principale. (*Republica*, libro VII, cap. 13.°).

E in conformità a tale concetto, la « dialettica », o la filosofia, è da lui qualificata come il « coronamento », o la « vetta » di tutte le scienze, al disopra della quale nessun altro ordine di cognizione può essere imposto. (*Ibid.*, cap. 14.°).

*
* *

Un altro motivo dominante, nella parte dell' esposizione di PLATONE che si riferisce all'insegnamento della filosofia, è questo: che tale insegnamento è fra tutti gli altri quello per il quale assume maggiore importanza la selezione (*ἐκλογή*) rigorosa dei giovani ai quali convenga impartirlo.

Tra i passi più noti e più spesso citati della *Republica*, è da porre quello in cui PLATONE attribuisce il biasimo e il discredito in cui egli dice essere incorsa, ai suoi tempi, la filosofia, al troppo gran numero di quelli che sono indotti ad occuparsi di essa senza possedere i requisiti a ciò richiesti (*Ibid.*, cap. 15.°), e nel quale egli pone in guardia

contro la troppa facilità ad ammettere, agli studi filosofici, giovani sforniti delle necessarie attitudini, additando tale facilità come portante inevitabilmente a far riversare sulla filosofia « ancora maggior quantità di scherno ». *(Ibid.)*.

*
* *

Un terzo punto, infine, che è interessante rilevare nella esposizione di PLATONE, è quello che riguarda l'età da lui indicata come conveniente per introdurre i giovani allo studio e alla discussione delle questioni filosofiche.

Qui le conclusioni di PLATONE sono alquanto diverse, a seconda che si tratti di quella parte della « dialettica » che corrisponde a ciò che ora si chiamerebbe la *teoria*, o la *critica della conoscenza* (l'analisi comparata dei metodi o dei presupposti o principi fondamentali delle varie scienze, la determinazione dei legami, o rapporti, che tra esse sussistono, ecc.), o di quell'altra parte che riguarda invece l'analisi delle distinzioni morali (la determinazione dei criteri del giusto e dell'ingiusto, la ricerca dei motivi e delle giustificazioni generali della condotta, ecc.).

Mentre per l'iniziazione alla prima di queste due parti della filosofia egli assegna come conveniente

l' età di venti anni, per la seconda egli crede necessaria una maturità molto maggiore di pensiero e di carattere: maturità che egli non crede possa essere raggiunta se non verso i trent' anni.

Le ragioni che egli adduce in favore di questo paradossale ritardo a qualunque discussione teorica relativa ai principî della morale, sono da lui illustrate col paragone degli effetti che, sul carattere e sulla condotta di un bambino, allevato presso persone che egli è abituato ad obbedire ed a rispettare come suoi genitori, eserciterebbe la notizia improvvisa che essi non sono tali, e che i suoi veri parenti sono invece altre persone che egli non conosce, e che, per altro tempo ancora, non potrà conoscere.

« Esistono in noi fin da bambini delle opinioni *(δόγματα)* sul giusto e sull' ingiusto alle quali noi siamo indotti a prestare obbedienza e rispetto come a genitori che ci allevino e ci guidino. In lotta contro essi esistono, pure in noi, delle aspirazioni alle varie specie di piaceri, le quali, come adulatori o cattivi consiglieri, tendono a scuotere nel nostro animo l' autorità di cui le sopradette opinioni godono: non vi riescono però, almeno nel caso ordinario, fin che cioè si tratta di giovani pei quali l' autorità delle sopradette opinioni ha qualche vigore ». *Ibid.*, cap. 17.°).

Ma se, — traduco qui un po' liberamente le frasi che PLATONE fa dire a Socrate — mentre il giovane si trova in tale situazione di lotta e di incertezza, gli vengano proposte delle questioni come questa: « *Che cosa è il giusto?* » e, quando egli abbia risposto, per esempio: « *Quello che le leggi ordinano* », gli venga mostrato il poco valore di un tale criterio, e parimenti di tutti gli altri criteri che egli può essere indotto ad addurre, e se egli viene costretto a riconoscere e a confessare di non sapere precisamente in che cosa consista la differenza tra ciò che è abituato a qualificare come « giusto » e ciò che è abituato a riguardare come « ingiusto », quale effetto eserciterà ciò sui suoi sentimenti e sulla sua condotta? Cessando di aver fiducia nelle norme che prima gli apparivano, per consuetudine, indiscutibili e degne di rispetto incondizionato, ed essendo incapace d'altra parte, per insufficiente esperienza della vita, e per la non ancora completa fissazione del suo carattere, a trovare, o a riconoscere, le altre norme che dovrebbero venire a occupare il posto di quelle, egli finirà per trovarsi inerme di fronte alle seduzioni, e alle « adulazioni », provenienti dai suoi impulsi peggiori e più violenti, e per disconoscere e rigettare qualsiasi legge o freno alla sua condotta (cap. 17.°).

Per PLATONE insomma — adopero qui un'immagine della quale egli non avrebbe potuto servirsi — l'animo e il carattere del giovane sarebbero da paragonare a una lastra fotografica alla quale può fare danno irreparabile l'essere imprudentemente esposta alla luce prima che vi siano state fissate le immagini che essa è destinata a conservare.

*
* *

La differenza tra gli effetti ai quali dà luogo, rispettivamente, negli alunni troppo giovani e in quelli di età più matura, l'esercizio delle dispute filosofiche, si trova mirabilmente dipinto in un passo, che, per quanto noto, non sarà inutile citare qui ancora una volta:

« I ragazzetti *(μειρακίσκοι)*, quando per la prima volta si lascia loro prendere gusto alle dispute filosofiche, vi si dedicano con passione, come ad un giuoco, si divertono a tutto contradire, a mettere tutto in questione, e a confutarsi a vicenda, imitando i processi di argomentazione adoperati verso di loro, e dilettandosi come dei cagnolini a mordere, strappare, dilaniare tutto ciò che loro capiti sotto i denti.

« A furia di confutare, e di essere confutati, finiscono rapidamente per non avere più alcuna salda

convinzione sulle questioni, tanto importanti, di cui s'è detto indietro, e per dare, a chi li sta a sentire, un ben cattivo concetto, non solo di sè, ma anche della filosofia stessa che li ha ridotti a tale condizione.

« Il giovane più maturo avrà invece ripugnanza a lasciarsi trascinare in tale mania *(τοιαύτης μανίας μετέχειν)*; egli preferirà imitare chi discute sul serio e per cercare la verità, piuttosto che chi si propone solamente di divertirsi, di brillare, di contradire, di prevalere. Il suo interesse per la discussione misurata e serena renderà, da disprezzate, stimabili, l'arte stessa del discutere e la professione del filosofo ». (cap. 17.°).

*
* *

Che i sopra esposti apprezzamenti di PLATONE sugli inconvenienti di premature analisi e discussioni sulle idee o i sentimenti morali, o sui motivi della condotta, non rappresentino, per così dire, semplicemente una sua opinione personale, discordante forse da quella generalmente dominante presso i pensatori del suo tempo, ci è provato dall'accordo che, su questo soggetto, si manifesta fra le vedute di PLATONE e quelle di ARISTOTELE.

È assai istruttivo, a questo riguardo, il confronto dei passi sopra riportati della *Republica* colle ragioni che, da ARISTOTELE, sono addotte, nel proemio all'*Etica a Nicomaco,* a sostegno dell'asserzione: « che il giovane non è un adatto ascoltatore per delle lezioni, o discussioni, su oggetti di morale o di politica ». (*Eth. Nicom.,* lib. I, cap. 2.°).

« Propenso com'egli è a lasciarsi guidare dagli « impulsi e dalle passioni, il giovane ascolterà tali « lezioni senza alcun frutto o utilità: poichè lo scopo « di esse non è la conoscenza ma l'azione. E ciò « che qui è detto dei giovani vale in genere per « tutti gli uomini il cui carattere non sia ancora « ben formato... A tutti questi, come in generale « agli intemperanti, tale conoscenza riesce inutile. « Essa giova soltanto a quelli nei quali la facoltà « di inibire e dominare i propri impulsi abbia già « acquistata una certa consistenza. *(τοῖς κατὰ λόγον « τὰς ὀρέξεις ποιουμένοις)* ».

*
* *

A sostegno della stessa tesi, ARISTOTELE aggiunge, tuttavia, anche un altro argomento, cioè: « Che ciascuno può ben giudicare soltanto delle cose delle quali egli ha esperienza, e che, nel caso della morale, tale esperienza, — riferendosi ai diversi casi

della vita e alle varie situazioni in cui gli uomini possono trovarsi gli uni rispetto agli altri — manca affatto appunto ai troppo giovani ». Essi si troverebbero, di fronte a tale insegnamento, in una condizione poco diversa da quella di un bambino al quale si volesse (come pur troppo avviene ancora nelle nostre scuole) fare imparare a memoria delle regole di grammatica prima che egli abbia appreso ad esprimersi parlando o scrivendo.

È un argomento questo che, come si vede, si può applicare, oltre che al caso della morale, anche ad altre parti della filosofia in particolare alla logica, in quanto questa almeno s'intenda come lo studio dei metodi e dei procedimenti di prova e di ricerca seguiti dalle varie scienze.

Qualunque insegnamento, teorico o sistematico di metodologia delle singole scienze, impartito a giovani che, nello studio di nessuna di queste, si siano spinti fino al punto da prendere diretta conoscenza dei metodi da esse adoperati, e da acquistare sufficiente famigliarità col loro impiego, ha così poca probabilità di riuscire interessante e proficuo quanta ne avrebbe, per esempio, un corso di glottologia comparata impartito a giovani sprovvisti di qualsiasi conoscenza delle lingue che si tratta di comparare e analizzare.

*
* *

Poichè la questione del posto e del compito da assegnare allo studio della filosofia nelle nostre Scuole secondarie si presenta ora come particolarmente interessante in vista delle imminenti discussioni sul proposto riordinamento di queste scuole, non sarà qui inopportuno fermarsi un momento anche ad esaminare quale portata possa essere attribuita, in tale questione, alle vedute sopra esposte dei due più grandi filosofi dell' antichità classica e quali conclusioni esse tenderebbero a favorire.

La prima, e la più evidente, fra esse è quella che riguarda l'età alla quale lo studio della filosofia può con profitto essere cominciato.

Anche senza interpretare alla lettera le prescrizioni precise date su questo soggetto da PLATONE, si deve ad ogni modo riconoscere che l'opinione sua e quella di ARISTOTELE cospirano a consigliare che si ritardi il più possibile l'insegnamento sistematico dei vari rami della filosofia.

Posti a scegliere tra l'ordinamento di studi in vigore da noi, nel quale tale insegnamento è distribuito nei tre anni del Liceo, e l'ordinamento francese, secondo il quale tale insegnamento è con-

centrato nell'ultimo anno della scuola secondaria, quei due filosofi avrebbero certamente preferito quest'ultimo. E ad ambedue questi ordinamenti sarebbe loro sembrato preferibile quello in vigore nelle scuole della Germania, nelle quali lo studio della filosofia è riguardato come di speciale pertinenza dell' Università.

*
* *

Per ciò che riguarda poi l'indole e il contenuto da attribuire all'insegnamento filosofico nei tre rami in cui ora è proposto di dividere lo stadio superiore della nostra Scuola secondaria, una importante conclusione che mi sembra si possa derivare dalle considerazioni esposte indietro è questa: che in ciascuno di tali rami si debba dare rispettivamente maggiore sviluppo a quelle parti della filosofia al cui studio è da presumere che gli alunni arrivino meglio preparati e predisposti dai particolari insegnamenti, scientifici o letterari, che ad essi sono stati precedentemente impartiti.

Così, per esempio, alla logica ed alla storia delle scienze sarebbe da fare maggior posto nel ramo « scientifico » del Liceo che non negli altri due rami. Nel ramo classico, un posto prominente do-

vrebbe essere attribuito alla lettura preferibilmente sui testi originali, di brani ben scelti di filosofi antichi, e parimenti anche a notizie storiche e semasiologiche sull' origine e sui cambiamenti di significato dei termini tecnici della filosofia antica e moderna, studio questo tanto importante per immunizzare contro il pericolo delle « questioni di parole » e dei « problemi fittizi ».

Nell' altro ramo del Liceo che, secondo il piano proposto, dovrebbe essere caratterizzato da un maggiore sviluppo dato allo studio delle lingue e letterature moderne, e agli insegnamenti più direttamente connessi alla vita e alla civiltà contemporanea, potrebbe invece essere conveniente dare maggior posto allo studio dei problemi filosofici aventi più stretta relazione coi vari aspetti della vita sociale, e allo studio di quelle parti della psicologia, individuale o comparata, che maggiormente interessano per le loro applicazioni pratiche (alla educazione dei sensi, della volontà, delle attività intellettuali, all' analisi delle forme più importanti di paralogismi, all' apprezzamento delle testimonianze, alla valutazione delle responsabilità, al funzionamento degli organismi amministrativi, industriali, politici, all' interpretazione dei dati statistici, ecc.).

*
* *

A favorire e a rendere possibile una tale differenziazione dell'insegnamento filosofico nei diversi rami del Liceo, molto efficacemente contribuirebbe ogni provvedimento che tendesse a rompere, o almeno ad allentare, il vincolo troppo stretto che, nei nostri ordinamenti universitarii, lega la Facoltà di Filosofia a quella di Lettere, e a rendere più accessibili gli studi filosofici, e l'eventuale conseguimento di abilitazioni didattiche corrispondenti, anche a giovani che abbiano compiuti i loro corsi di studi in altre Facoltà, soprattutto in quelle di Scienze e di Giurisprudenza.

È un punto questo nel quale le esigenze pedagogiche, relative alla preparazione di buoni insegnanti per le nostre scuole secondarie, presenti e future, s'accordano perfettamente con quelle di un insegnamento universitario della filosofia che veramente adempia all'ufficio — sempre più importante — di prevenire e moderare le intemperanze, gli esclusivismi, le deformazioni intellettuali, inerenti ai diversi indirizzi di specializzazione, professionale e scientifica, e che si avvicini, per quanto è possibile, anche per questo riguardo, all'ideale indicato da PLATONE quando definisce la « dialet-

tica » come una veduta panoramica *(σύνοψις)* delle parentele e delle analogie intime tra i diversi rami di ricerca scientifica.

NOTA

Non è da credersi che s'incontrino solo presso i pensatori antichi degli avvertimenti circa i pericoli che presenta una precoce iniziazione alla filosofia. Fra i moderni giova ricordare G. B. Vico, il quale, parlando nella sua autobiografia dell'educazione dei ragazzi e criticando i metodi dell'età sua, esce a dire che a' fanciulli conviene insegnare in sul principio soltanto le lingue, la storia e la geometria « come materie più proprie da esercitarvi la memoria, la fantasia e l'ingegno. Quindi si può facilmente intendere, con quanto cattivo gusto, con che disordinata coltura della gioventù, oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due perniciosissime pratiche; la prima, che a fanciulli appena usciti dalla scuola della grammatica si apre la filosofia sulla logica, che si dice di Arnaldo, tutta ripiena di severissimi giudizi d'intorno a materie riposte di scienze superiori, e tutte lontane dal comune senso volgare: con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero esser regolate e promosse ciascuna da un'arte propria... Ma con tali logiche i giovanetti trasportati innanzi tempo alla critica, che è quanto dire, portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere contro il corso naturale delle idee che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano; ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi e senza far mai nulla, vuol giudicar di ogni cosa » (*Autobiografie di Petrarca, Lorenzino dei Medici, Chiabrera, Vico, ecc.* Firenze, Barbèra, 1857, pp. 114-115).

Anche il matematico e filosofo Cournot, che ora torna in onore in Francia, era contrario all'insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie. La filosofia non è, scrive nei *Souvenirs*, « un salutaire exercice pour des raisons encore novices » (cfr. *Instruction publique*, 1ere partie,

ch. VI e il suo Discorso all'Accademia di Digione del 15 novembre 1860 — specialmente a pp. 563-64). Dagli scolari interrogati sulla filosofia non aveva tratto « autre chose que des réponses de perroquet ou un galimatias inintelligible » e non si faceva nessuna illusione sull'efficacia dell'insegnamento della filosofia in confronto a quella delle religioni e delle tradizioni sociali *(Cours,* § 413 e § 438 — su tutto ciò vedi MENTRÉ, *A. Cournot et la renaissance du probabilisme,* Paris, Rivière, 1908, p. 284).

Da certe frasi di R. ARDIGÒ si potrebbe supporre che anche il capo dei positivisti italiani desidera l'abolizione delle cattedre di filosofia nelle scuole medie. In un suo scritto sull'*Insegnamento secondario classico,* dopo aver fatto un elenco delle materie da insegnarsi, aggiunge: « Nel novero addotto manca la Filosofia, che pure è fra le materie attualmente insegnate. Sarebbe dunque questo studio da abolirsi? No. Ma si intende che debba cessare l'insegnamento della Filosofia come è oggi ancora intesa generalmente qui da noi... Invece di una dottrina sola filosofica avendosene oggi parecchie che differiscono tra di loro per la materia, pel metodo, pei principi e soprattutto per le relazioni speciali con scienze diverse si proporrebbe che ognuna di tali dottrine distinte si sopraggiungesse, nell'ultimo corso, separatamente a quelle delle sette discipline dette sopra (Italiano, Latino, Greco, Geografia e Storia, Matematica, Fisica, Storia Naturale) colla quale si lega scientificamente. Così, ad esempio, la psicologia che non è altro che la Storia naturale del pensiero, all'insegnamento della Storia naturale; la Cosmologia, ossia la teoria filosofica della natura, alla Fisica; le scienze morali alla Storia; la Linguistica al Latino e Greco e infine la Logica e l'Estetica all'Italiano ». *(Opere filosofiche* di R. ARDIGÒ. Padova, Draghi, Vol. VIII, 1901, pp. 352-353). A pp. 373-380, la distribuzione delle varie parti dell'insegnamento filosofico tra i vari insegnanti del Liceo, qui solo abbozzata, è precisata in tutti i suoi particolari.

Le conseguenze di questa riforma sarebbero molto importanti: ritardo dell'insegnamento filosofico fino all'*ultimo anno* del Liceo, soppressione del professore di filosofia distinto dagli altri insegnanti.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI TORINO
47989 82038